

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VIII LEGISLATURA —————

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)
—————

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE DEL MERCATO E DELL'INDUSTRIA DELLA CARTA

10° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 LUGLIO 1981

Presidenza del Presidente GUALTIERI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . .	pag. 179, 192, 193 e <i>passim</i>
BARTOLOMEI, ministro dell'agricoltura e delle foreste179, 192, 193 e <i>passim</i>
BONDI (PCI)194, 197, 198
COLOMBO Ambrogio (DC)199, 201
FELICETTI (PCI)197, 205, 207
FONTANARI (Misto-SVP)	207
PETRONIO (PSI)	203
ROMANO' (Sin. Ind.)	195
VETTORI (DC)202, 203

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro dell'agricoltura e delle foreste, Bartolomei.

I lavori hanno inizio alle ore 10.

Audizione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste in ordine ai problemi della forestazione

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla situazione del mercato e dell'industria della carta.

Abbiamo chiesto al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, senatore Bartolomei, di intervenire nella nostra indagine per parlarci dei problemi relativi alla forestazione, settore strettamente connesso a quello sul quale stiamo conducendo la nostra indagine. Ringrazio il Ministro, anche a nome della Commissione, per avere accettato il nostro invito.

Vorremmo conoscere il quadro generale in cui si muoveranno — e si muovono — gli interventi dell'Agricoltura nel settore della forestazione industriale. Riferirò poi al Ministro gli agganci tra la sua relazione e quanto già acquisito dalla Commissione, in modo da stabilire gli eventuali ulteriori approfondimenti da compiere.

B A R T O L O M E I , *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Per aderire alla richiesta della Commissione, ho preparato un promemoria sugli argomenti oggetto di quest'audizione. Non avendo seguito i precedenti dibattiti, forse dirò cose che già conoscete. Comunque, sulla base delle domande che mi rivolgerete, potrò fornirvi ulteriore documentazione in un secondo momento o, se lo riterrete opportuno, tornare io stesso per fornirvi ulteriori dettagli, anche perchè alcuni provvedimenti sono tuttora allo studio.

PREMESSA

1) — Deficit nel settore del legno

La terza importante voce del nostro deficit della bilancia dei pagamenti, dopo il petrolio, e l'alimentazione, è quella del legno.

Le ragioni di tale *deficit* sono connesse essenzialmente da un lato alla scarsa produttività quantitativa e qualitativa dei boschi italiani e dall'altro dalla richiesta dell'industria cartaria e dal notevole sviluppo dell'industria mobiliara che alimenta peraltro un consistente flusso di esportazione. Esso controbilancia in parte esportando valore aggiunto le massicce importazioni di legnami tropicali.

La bilancia commerciale del settore legno e derivati (industrie del legno, della carta e poligrafiche) si riassume nei seguenti dati:

	Importazioni (in miliardi di lire)	Esportazioni	Saldo negativo
1958	147.394	33,630	113,764
1960	227,785	54,386	173,399
1962	276,870	71,799	205,089
1967	381,498	172,903	208,595
1971	507,443	307,178	200,265
1973	946,518	454,000	492,518
1976	1791,046	1168,423	622,623
1979	2847,490	1013,219	1834,271

Per il 1980 abbiamo solo la voce « importazioni » che arriva a 3.781.409 milioni di lire. I dati provvisori delle esportazioni fanno ritenere un aumento del saldo negativo.

2) — La produzione forestale

La produzione lorda vendibile forestale (esclusi i prodotti del sottobosco e secondari), ha raggiunto nel 1978 appena i 221 miliardi e rappresenta in media circa l'1,2 per cento della produzione forestale ed appena l'1 per mille del prodotto nazionale lordo (P.N.L.).

La scarsa produttività dei boschi italiani è a sua volta conseguenza di fattori fisici ed ambientali e di cause economiche e sociali.

I boschi italiani, pari a circa 6.350 mila ettari, coprono circa il 23 per cento della superficie produttiva agraria e forestale.

Il bosco peraltro è relegato nei terreni meno fertili, acclivi e più discosti dai centri abitati e dalle strade di trasporto e di comunicazione.

Circa il 60 per cento dei boschi infatti è ubicato in montagna, il 35 per cento in collina e solo il 5 per cento in pianura.

La sfavorevole collocazione del bosco è aggravata dalle elevate altitudini, dalla notevole pendenza dei versanti, dalla facile erodibilità delle pendici geologicamente molto giovani, dalla accentuata torrenzialità delle precipitazioni, dalla aridità dei suoli e del clima, che caratterizza buona parte del territorio nazionale.

Le conseguenze dello sfruttamento secolare di una agricoltura povera e di una pastorizia di montagna completano il quadro della situazione forestale italiana.

La produttività dei boschi italiani è quindi modesta, quantitativamente, nei confronti degli altri paesi europei ed è qualitativamente ed economicamente poco remunerativa.

La produttività delle nostre foreste è stata sempre costantemente inferiore a quella dei paesi centro europei e scandinavi.

Il prelievo di massa legnosa dopo l'Unità d'Italia e fino al 1970 circa è stato in media di 2 mc. per ettaro, con una punta massima di 2 mc. e mezzo nei due decenni 1911-1920 e 1941-1950 caratterizzati dalle ultime due guerre mondiali.

Dal 1970 in poi invece il prelievo legnoso si è ridotto in misura sensibile, passando dagli 11.667 metri cubi del 1970 ai 9.065 mila metri cubi del 1973 ai 5.958 metri cubi del 1978, con un prelievo ad ettaro rispettivamente di 1,8-1,4-0,9 metri cubi.

La causa di tale contrazione è da imputarsi alle profonde modifiche economiche e sociali intervenute, che vanno dall'esodo montano e rurale, all'aumento dei costi di utilizzazione e trasporto, alla concorrenza dei prodotti petroliferi, che hanno reso non convenienti e non possibili le utilizzazioni dei boschi cedui, e scarsamente remunerative quelle delle fustaie.

Si tratta di condizioni non facilmente modificabili o comunque non modificabili in tempi brevi.

3) — *Materia prima per la carta*

In questo quadro si colloca anche il comparto della carta e della cartiera che dal legno trae la principale fonte di rifornimento.

Il consumo della carta è un dato significativo della società moderna.

Ma anche esso dipende in maniera sempre più pesante dall'estero: esso incide (periodo 70-79) per circa il 38-40 per cento sul totale delle importazioni di tutto il settore del legno e della carta. È comunque ben vero che contribuisce in misura del 40-50 per cento alle esportazioni, ma il saldo passivo è in costante aumento non solo per il dilatarsi del costo della materia prima all'origine, ma per la tendenza sempre più marcata dei paesi produttori ad esportare prodotti semilavorati o finiti (carta e paste) anziché legno grezzo.

Sono prevedibili inoltre sempre maggiori difficoltà di approvvigionamento a causa dell'incremento dei consumi cartacei che negli ultimi anni si è rilevato superiore del 2 per cento anche nei paesi maggiormente consumatori, ed ha raggiunto negli altri, punte del 4-5 per cento.

I consumi *pro capite* di carta e cartone (Kg. per abitante - FAO) danno le cifre seguenti:

	Periodo 1949-1951	Periodo 1972-1974
U.S.A.	116	267
CANADA	110	180
COMUNITA' EUROPEA	34	117
EUROPA (esclusa URSS)	25	86
U.R.S.S.	8	30
GIAPPONE	10	138

In Italia il consumo apparente di carta e cartone è passato dai 65 chilogrammi degli anni 50 ai 93 chilogrammi *pro capite* del 1979 ad un ritmo di accrescimento di circa il 3 per cento all'anno, accrescimento che le proiezioni ritengono costante anche per i prossimi anni.

Già si avvertono comunque le prime difficoltà di reperimento della materia prima legnosa con conseguente crisi per le nostre cartiere. La produzione nazionale di pasta da legno e per cellulosa si è ridotta infatti dalle 900.000 tonnellate del 1970 alle 750.000 tonnellate del 1979 (—17%), mentre nello stesso periodo le importazioni di pasta sono passate dalle 1.230 mila tonnellate del 1970 alle 1700

10^a COMMISSIONE

10° RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

mila tonnellate del 1979 (+38%) in termini di quantità e dai 130 miliardi ai 585 miliardi in termini di valore (+350 per cento).

Nello stesso periodo l'importazione della carta da macero è cresciuto da 285.000 a 757.000 tonnellate (+200%) (da 10 a 98 miliardi di esborso).

Si è avuta inoltre importazione di carta e cartone per 462.000 tonnellate e 855.000 tonnellate rispettivamente nel 1970 e nel 1979 (+82%) per un valore corrispondente di 82 e di 500 miliardi (510%).

La dipendenza del settore dall'estero è quindi molto rilevante; il quadro di autoapprovvigionamento di pasta da legno copre appena il 30 per cento del consumo apparente: se si considera peraltro che anche le paste da legno sono ottenute in buona percentuale con legname di importazione (dalle 400 alle 500.000 tonnellate di legna classificata da ardere importata mediamente nell'ultimo quinquennio e destinata in gran parte alla cellulosa), la reale dipendenza delle importazioni è ancora più evidente.

4) — Azioni per valorizzare le risorse vegetali e di recupero

Per esplorare le possibilità di uno sforzo da compiere per ridurre il *deficit* del settore forestale occorre muoversi in tre direzioni:

- a) aumento della produzione legnosa;
- b) incremento della produzione di cellulosa da piante non legnose coltivate o spontanee (come la canapa, la canna eccetera) e dai residui dell'agricoltura (paglie e bagasse in particolare);
- c) razionalizzare e sviluppare l'azione per il ricupero della carta straccia e da macero, dei residui delle lavorazioni dei sottoprodotti, scarti eccetera.

I — PRODUZIONE LEGNOSA

Il fabbisogno di materia prima legnosa e cartacea è stato stimato per gli anni 2000 intorno ai 50-60 milioni di metri cubi in equivalente legnoso grezzo, di fronte ad un autoapprovvigionamento attuale (produzione le-

gnosa + riciclaggio + recuperi, eccetera) che non raggiunge i 10 milioni di metri cubi.

Occorre considerare però, come ho già ricordato, che il problema del legno in Italia non è nè semplice nè di facile soluzione in conseguenza dei limiti fisici ed economici della nostra produzione forestale. Esso non è risolvibile in tempi brevi considerata la lunghezza dei cicli forestali; nè può da solo essere in grado di annullare la nostra dipendenza dall'estero.

Il problema forestale inoltre non si limita nè si deve limitare alla sola produzione legnosa, ma si deve considerare come fattore di equilibrio fra sviluppo e conservazione, come difesa contro la degradazione ambientale ed idrogeologica, come valore naturalistico, come funzione protettiva, estetica, igienica e paesaggistica, eccetera.

Si tratta inoltre di un problema di dimensioni planetarie: i consumi crescono, i boschi diminuiscono su scala mondiale.

1 — Utilizzazione dei boschi esistenti

Acquista oggi un particolare rilievo lo sforzo non sempre apprezzato svolto dallo Stato negli ultimi decenni con iniziative diverse come la legge sulla montagna, ma in particolare attraverso la ex Azienda ed il Corpo forestale per la tutela dei boschi, per il rimboschimento e lo sviluppo del demanio forestale.

Esso si sviluppò infatti in tempi nei quali la scarsa convenienza dell'investimento e una rapida evoluzione sociale avevano fatto abbandonare dai privati lo sfruttamento dei boschi, provocandone il degrado e riducendone la capacità produttiva.

Una iniziativa da incoraggiare sarebbe intanto quella di favorire una ripresa della manutenzione dei boschi abbandonati ricuperandoli ad uno sfruttamento più continuo e razionale. La cosa appare possibile con uno sforzo finanziario pubblico modesto. Potremmo avere risultati positivi in tempi relativamente brevi: investimenti dell'ordine di 35-45 miliardi annui potrebbero portare una maggiore produzione legnosa annua di circa 2-2.500.000 metri cubi.

Ad ogni buon conto l'azione dovrebbe essere orientata verso un aumento della provvigione legnosa delle fustaie (capitale fruttante) e conseguentemente nel breve termine dell'incremento (frutto). Dovrebbe essere favorita l'incentivazione dei diradamenti con conseguente beneficio nel ricupero dei prodotti legnosi e nel maggiore accrescimento del bosco. Ed infine la conversione in alto fusto dei cedui più qualificati (faggio, cerro e rovere) incentivando i necessari interventi colturali.

Una riflessione particolare peraltro merita l'utilizzazione dei boschi cedui.

La vasta estensione di essi (44% a ceduo semplice e 14% a ceduo composto sul totale della superficie forestale) conferma la povertà della nostra selvicoltura costituita da assortimenti destinati in prevalenza a combustione o complementari all'economia agricola familiare e tradizionale e legata per la sua sopravvivenza al basso costo della manodopera che assorbe in modo rilevante.

Tali caratteristiche sono all'origine, per le mutate condizioni dei fattori richiamati, della crisi ormai ventennale delle colture forestali.

Molti settori che vanno dalla grossa proprietà privata, agli imprenditori forestali, a vaste aree dell'industria cartaria, poggiano le speranze di rinascita dell'economia forestale e di consistente apporto di materia prima al fabbisogno legnoso nazionale, su un recupero produttivo del bosco ceduo.

La questione va attentamente approfondita per non creare facili illusioni e comunque per mobilitare, se del caso, i mezzi e le iniziative necessarie.

Si può calcolare che la superficie a ceduo suscettibile di taglio (dedotte le aree da convertire ad alto fusto, quelle degradate, quelle ove le funzioni idrogeologiche e conservative sono preminenti, quelle da tutelare naturalisticamente, eccetera) non possa superare i 2-2.500.000 milioni di ettari in grado di garantire una produzione annua non superiore ai 6-8.000.000 di metri cubi e quindi con maggior apporto produttivo di non più 4-5 milioni di metri cubi.

Le possibilità di tale recupero sono legate ad una accentuata meccanizzazione delle ope-

razioni di taglio, prima trasformazione in cips ed esbosco che, limitando gli attuali costi crescenti, consentano sufficienti margini di profitti al proprietario e rendano il prodotto competitivo per gli usi industriali rispetto alla concorrenza interna ed estera di altre materie prime, ivi compreso il legno di altre specie.

Sarebbe utile a tale scopo promuovere la cooperazione fra proprietari e utilizzatori, introdurre moderne tecnologie di taglio ed esbosco, prevedere impianti, anche mobili per una prima lavorazione di tipo semi-industriale ancora nell'ambito dell'area di intervento, creare e migliorare una rete viaria di penetrazione forestale in grado di consentire l'accesso, fin sul letto di caduta del materiale, delle macchine di prima lavorazione di esbosco e di trasporto.

Bisogna considerare che si tratta comunque di materiale legnoso non facilmente disponibile per dare concreti contributi diretti alla produzione di paste per carta e cartoni.

Si ritiene che per rendere conveniente e possibile tale impiego sarebbe necessario:

I) che prevalessero una o poche specie legnose di analoghe caratteristiche tecnologiche, cosa non facile nella maggior parte dei boschi;

II) che venisse eliminata la corteccia, pratica che incontra difficoltà spesso insormontabili, specie nel caso di assortimenti di piccole dimensioni.

Recenti esperienze sembrano far credere che la materia così ottenibile non superi il 65 per cento di quella originaria. Per poter trasformare in pasta una materia povera è necessario comunque:

a) che la fabbrica di pasta da legno e la cartiera siano ubicate vicino alle rispettive fonti di approvvigionamento;

b) che a tale processo sia abbinata una fabbrica che utilizzi gli scarti (ad esempio per la fabbricazione di pannelli truciolari).

Anche dal punto di vista tecnico è necessario adottare, date le caratteristiche tecnologiche del legno ceduo, particolari accorgi-

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

menti chimici e termomeccanici che assorbono notevoli costi e quantità di energia.

2) *Ampliamento della superficie destinata ai boschi ed alle alberature*

Se si vuole ridurre la nostra dipendenza dall'estero, considerata l'insufficienza produttiva dei nostri boschi, è necessario allargarne la base produttiva forestale.

Le direzioni verso le quali orientare lo sforzo sono:

- a) ampliamento della superficie forestale tradizionale;
- b) selvicoltura a rapido accrescimento e con destinazione ad usi industriali;
- c) pioppicoltura;
- d) alberature sparse ed a gruppo - Centro urbano.

a) — *Ampliamento delle superfici forestali tradizionali*

Questo è possibile sui terreni marginali ai boschi o abbandonati dall'agricoltura. Tali rimboschimenti sono destinati prevalentemente all'espansione e alla ricostituzione dei boschi esistenti e sono attuati con i metodi e secondo i principi della selvicoltura naturalistica.

Si tratta infatti di riportare il bosco « permanente » cioè in equilibrio con il proprio ambiente e rinnovantesi naturalmente nei cicli successivi, in aree ad originaria vocazione forestale o comunque non destinabili ad altre colture o soggetti a dissesti idrogeologici e fisici più o meno gravi.

I rimboschimenti così effettuati sono caratterizzati da cicli piuttosto lunghi (minimo 60-80 anni) da accrescimenti piuttosto lenti, da funzioni spesso prevalentemente protettive e da costi molto elevati (6-10 milioni ad ettaro). Tutto questo colloca simili interventi fuori dai contributi utili alla risoluzione in tempo ragionevole, del problema produttivo.

b) — *Selvicoltura a rapido accrescimento e con destinazione ad usi industriali*

Con questi termini (o sotto quelli sinonimi di coltivazione accelerata di piante da legno o rimboschimento con specie a rapido accrescimento, eccetera) si indica in genere la coltura in bosco o fuori bosco di specie arboree silvane con metodi e finalità più immediatamente industriali.

L'esperienza ormai acquisita indica tra le specie più utilizzabili in vasta scala il pino insigne, l'eucalipto, la Douglasia tra le specie esotiche e, in determinate condizioni, l'abete rosso, il larice, il pino laricio, domestico e marittimo tra le specie indigene.

Sono impianti caratterizzati da accrescimenti medio-alti (8-15 e fino a 25-30 metri cubi per ettaro e per anno) da tempi brevi (12-35 anni) a seconda della specie dei terreni.

I limiti alla diffusione di tale coltura sono costituiti dalla disponibilità di aree idonee e da condizionamento di natura ecologica.

Nonostante infatti, sembrano disponibili, secondo la letteratura più recente, dai 3 ai 5 milioni di ettari da rimboschire, una analisi più attenta dimostra che la reale disponibilità è di gran lunga inferiore e comunque buona parte delle aree libere o non sono idonee o sono meglio destinabili all'agricoltura.

In effetti buona parte dei 3-5 milioni di ettari abbandonati dall'agricoltura o stimati marginali ad essa, sono da considerare tra i più degradati o dissestati del territorio nazionale e destinabili pertanto più a rimboschimenti a carattere protettivo che non produttivo.

I costi inoltre della loro sistemazione e del loro rimboschimento sono talmente elevati da non consentire opere di sistemazione e di impianto in tempi brevi così come non è sperabile di avere da essi frutti consistenti a medio termine.

È da tener conto inoltre dei vincoli pubblici e privati gravanti su di essi (proprietà spezzettate, proprietari assenti o emigrati, vulture catastali ed ipotecarie arretrate di decenni se non di secoli, usi civici, servitù, usur-

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

pazione sui demani pubblici comunali, eccetera).

La selvicoltura industriale dovendo ottenere in tempi brevi la massima resa di biomassa esige invece tecniche industriali e cioè:

terreni tra i più fertili, di buona giacitura e lavorabilità e idonei a colture di assetto monospecifico;

lavorazione meccanica dei suoli profonda o molto profonda;

uso di concimi, pesticidi e antiparassitari atti a proteggere la specie della competizione interspecifica;

eliminazione o riduzione del pascolo e della selvaggina.

In realtà sui terreni più fertili e più favorevolmente disposti la scelta agricola si impone economicamente (*deficit* alimentare) e socialmente (impiego di manodopera): spesso il bilancio economico sociale è più favorevole ad un buon pascolo che ad un cattivo bosco.

Pertanto la coltura arboricola viene forzatamente relegata nei terreni più poveri e stanchi o dove è più elevato il rischio colturale.

Tale rischio colturale è conseguente agli effetti negativi sull'ecosistema, conseguenze che si traducono anche in perdite produttive o in costosi investimenti di mantenimento.

Infatti quanto più è incisivo ed intensivo l'intervento antropico tanto più risulta alterata la struttura ecologica del sistema e tanto maggiore è la necessità di intervenire con ulteriori tecniche colturali per mantenere le condizioni di produttività e di equilibrio.

Inoltre quanto più la monocoltura specifica si allontana dall'originario equilibrio tanto più onerosa risulta la sua gestione sia in termini di mancata produzione, sia in termini di costo monetario degli interventi.

Il problema tuttavia è all'attenzione del Ministero dell'agricoltura che ha recentemente promosso in unione all'ENCC, alla Cassa per il Mezzogiorno e alle Associazioni di proprietari, degli imprenditori e degli industriali un apposito convegno di studi per il rilancio

della produzione industriale forestale in tutto il territorio nazionale.

Non è possibile allo stato attuale fare previsioni certe ma si può ragionevolmente stimare che, tenuto conto dei tempi tecnici, della disponibilità di materiale, di aree, di manodopera e di finanziamenti, non possono essere investiti annualmente in tale coltura più di 10.000 ettari all'anno in un piano ventennale che potrà fornire tra 15-20 anni una produzione annua di circa 2-2,5 milioni di metri cubi di massa legnosa da destinare alla lavorazione industriale specifica di pannelli e carta.

È richiesto l'investimento di una massa finanziaria stimabile intorno ai 50 miliardi annui di cui il 50-75 per cento a carico dello Stato per contributi in conto capitale ed in conto interessi.

Notevole contributo alla produzione nazionale potrebbe comunque venire anche dalla mobilitazione di numerose aree su demani pubblici (demanio finanze, demanio militare, ANAS, FF.SS., enti pubblici, ENEL, IRI, eccetera) attualmente disponibili e suscettibili di immediata forestazione per la piantagione di pioppi, eucalipti, conifere a rapida crescita. A questo riguardo il MAF sta predisponendo una legge quadro sugli « usi civici ».

c) — *Pioppicoltura*

La coltivazione del pioppo, la cui tradizione risale ad oltre due secoli, ha assunto nel nostro paese particolare importanza secondo una tecnica ed una selezione clonale pioniera nel mondo che mantiene tuttora il suo primato.

In effetti il pioppo per le sue caratteristiche colturali (facilità di riproduzione, rapidità di accrescimento, adattabilità, eccetera) e tecnologiche (uniformità delle fibre, bianchezza delle paste, molteplicità di usi e destinazione) si è rilevato la pianta più adatta per appagare le esigenze di produttori e di utilizzatori.

Attualmente la pioppicoltura specializzata si estende su circa 133.500 ettari di cui l'85

per cento in Italia settentrionale (39.000 ha. in Piemonte, 45.500 in Lombardia).

Nell'Italia meridionale le colture più significative si hanno negli Abruzzi (1400 ettari) nel Lazio (1700) in Basilicata (6700).

Al esse sono da aggiungere le colture di ripa, i filari e le piantagioni sparse: la pioppicoltura di ripa è stimata intorno agli 80.000 chilometri pari a circa 40.000 ettari di pioppetto specializzato ad una densità di 500-600 piante per ettaro.

Il significativo ruolo della pioppicoltura in Italia può essere sintetizzato dal fatto che con il 3 per cento circa della superficie forestale fornisce quasi il 50 per cento del legname per industria di produzione nazionale.

Ciò dipende da notevoli accrescimenti unitari dei tipi più diffusi che vanno in media dai 20 ai 30 metri cubi per anno e per ettaro con punte di 50 ed anche di 100 metri cubi nei filari e negli allevamenti più fitti ed a turni brevissimi (5-6 anni).

La pioppicoltura può trovare ancora più ampio spazio di sviluppo specie nel Mezzogiorno con particolare riguardo alle pertinenze idrauliche dei grandi fiumi, a quei terreni cioè, che fanno parte integrante dell'alveo e sono denominati più genericamente come golene, argini, sponde, isole, eccetera, e come tali fanno parte del demanio fluviale (art. 822 del C.C.).

In particolare il MAF attraverso la gestione ex ASFD e con i fondi stanziati appositamente dalla legge n. 493 del 1975 ha promosso una prima indagine conoscitiva e di rilevazione delle pertinenze idrauliche non concesse e disponibili ed ha avviato un primo programma di pioppicoltura in tali terreni con particolare riguardo alla Basilicata ed ai terreni dell'ENEL amministrati in concessione.

Tale programma ha consentito di effettuare impianti su oltre 1500 ettari con la posa a dimora di 600.000 pioppelle di 2 anni che potranno assicurare tra breve 600.000 metri cubi di legno pari al 10 per cento dell'attuale produzione annua.

Sono state inoltre individuate aree di pertinenze idrauliche soprattutto nel Mezzogiorno per circa 75.000 ettari, suscettibili di interventi immediati.

Aggiungendo a tali superfici le migliaia di ettari afferenti al demanio statale, marittimo, militare e dei grandi Enti ed Aziende pubbliche si può quantificare in 100-120.000 ettari la superficie immediatamente disponibile per la forestazione e per la pioppicoltura in particolare (previsione « quadrifoglio » e « piano triennale ») da piantare in 10-12 anni ad una media di 10.000 ettari all'anno.

Tra un decennio si potrebbe avere da questi interventi una produzione annua lorda costante di 2-2,5 milioni di metri cubi di legname annui.

d) — *Piante da legno sparse o a gruppi - verde urbano*

Altre fonti di produzione legnosa fuori foresta di rilevante interesse possono essere le alberature stradali, le fasce frangivento, le piantagioni di ripa, i filari e le piante sparse che frequentemente caratterizzano il paesaggio agrario italiano e, infine, le coltivazioni arboree di interesse agrario. E, mettiamo come memoria, il verde urbano.

1) — *Le alberature stradali* sono fattibili in margine alle careggiate, nelle pertinenze dei piazzali di sosta e di servizio, nelle zone di rispetto e nei relitti pervenuti al demanio nella fase di realizzazione delle opere.

La rete stradale statale, provinciale e comunale ha uno sviluppo di circa 300.000 chilometri. Non sono comprese le strade di bonifica e le strade interpoderali e poderali non ancora classificate, le strade consorziali, quelle vicinali e le mulattiere, che si possono ragionevolmente stimare di uno sviluppo nell'ordine di 70.000 chilometri.

Queste ultime, in particolare, sono le strade che meglio si prestano all'alberatura per le condizioni meno severe agli effetti delle esigenze di sicurezza del traffico.

Si può ipotizzare la possibilità di porre mediamente a dimora una pianta ogni 30 metri di strada (è questo, del resto, l'interesse previsto dalle norme di sicurezza per gli impianti a filare) per una estensione pari al 50 per cento delle strade rilevate. Si deduce,

quindi, che le alberature sulle strade possono costituire un patrimonio produttivo di 5.000.000 di piante, pari cioè ad un arboreto della superficie ragguagliata di circa 16.500 ettari, considerando una densità di 300 piante per ettaro.

Per la viabilità che non ha interesse statico (strade non classificate, mulattiere, strade vicinali, interpoderali, eccetera), si può ipotizzare la possibilità di piantagioni della densità di 50 piante per chilometro. Ne consegue che i 70.000 chilometri di strade in esame possono essere interessati dalla coltura di 3.500.000 piante corrispondenti ad un arboreto della superficie ragguagliata di circa 10.000 ettari.

In tali impianti, anche per gli aspetti naturalistici, potranno essere collocate a dimora oltre che il pioppo anche altre specie più pregiate (aceri, ciliegio, farnia, frassini, noci, olmi, platano, rovere, tiglio, eccetera), che trovano vario e utile impiego nell'industria e che meglio si adattano all'ambiente naturale ed al paesaggio italiano.

2) — *Le fasce frangivento* sono delle fasce alberate da disporre normalmente alla direzione del vento dominante che, riducendo per attrito la velocità (intensità) del vento, hanno lo scopo di proteggere le colture agrarie da danni meccanici e da appassimento. Esse, infatti, mitigano l'intensità della evaporazione, contribuiscono al mantenimento dell'umidità indispensabile al normale svolgimento dei processi fisiologici delle piante, assicurandone la produttività.

Da più parti ed in specie nella pianura Padana si avverte la necessità ed urgenza di ripristinare le antiche alberature ormai scomparse per limitare i danni che il vento, forse anche per possibili modificazioni climatiche, va provocando alle colture in misura sempre più grave.

Le alberature in parola devono necessariamente integrare il complesso delle alberature stradali dal momento che queste ultime esercitano, almeno in parte, il rapporto alla loro più modesta entità, le stesse funzioni. A tali fini, i sistemi di alberature in parola vanno, a loro volta, ad integrar-

si con le alberature di ripa e con le piantagioni nelle pertinenze idrauliche demaniali.

Sui circa 15.000.000 di ettari interessati dalle coltivazioni agrarie di pianura e collina si realizzerebbe quindi una piantagione di 45.000.000 di piante, pari cioè ad un arboreto di ettari 150.000 con una incidenza territoriale pari a circa l'1 per cento del territorio coltivato.

Da un recente studio risulta che nella sola provincia di Foggia sarebbero da realizzare circa 580 chilometri di fasce frangivento con lo posa a dimora di n. 1.840.000 piante, corrispondenti in pratica a 1.700 ettari di rimboschimento.

Dalle alberature stradali, dalle fasce frangivento e dalle alberature sparse si può ottenere una produzione pari a quella di una superficie forestale di circa 200.000 ettari.

Comunque si può valutare in media, per tali impianti, un accrescimento medio annuo di circa 12-15 metri cubi per ogni ettaro di superficie ragguagliata e quindi in media si può contare su una produzione annua di circa 2.500.000 metri cubi, sia pure realizzabile in tempi lunghi (da 20 a 60 anni).

Si prevede per le suddette piantagioni un costo complessivo di lire 200 miliardi da sostenere in 20 anni. A carico dello Stato si ipotizza un onere medio del 50 per cento del costo ritenuto ammissibile, pari a lire 100 miliardi, cui ne corrisponde un anno di lire 5 miliardi.

II — PIANTE NON LEGNOSE E RESIDUI DELLA LAVORAZIONE AGRICOLA DA UTILIZZARE PER LA CELLULOSA

Un consistente apporto per la fabbricazione della cellulosa può venire dall'impiego di piante non legnose coltivate o spontanee e dai residui di talune lavorazioni agricole.

Già attualmente la paglia di grano contribuisce per quasi il 42 per cento alla produzione nazionale di pasta per carta (475.000 tonnellate nel 1978 su un totale di pasta di 1.143.000 tonnellate).

Occorre dire che l'Italia è uno dei paesi che fa maggiore uso di paglia per l'industria

della carta. Tuttavia il suo utilizzo è limitato quasi esclusivamente alla produzione di « carta-paglia » per ondulatori e « carta-paglia » da impacco. Non vi dovrebbero essere grossi ostacoli tecnici ed economici per l'impiego della paglia anche nella fabbricazione di carta di media qualità.

La paglia utilizzata per carta (750.000 tonnellate annue) rappresenta appena il 10 per cento del totale della paglia di grano teoricamente disponibile (si stima in 7.500.000 tonnellate).

Ancora oggi esistono forti quantità di paglia che vanno interamente perdute a causa della scarsità della domanda sia da parte della zootecnia che dell'industria.

Gli altri residui agricoli (steli di tabacco o granoturco, sarmenti di vite, ecc.) non trovano allo stato attuale utile impiego per limitazioni tecniche od economiche.

Tra le piante non legnose coltivate un cenno merita la canapa che fino al 1950 forniva all'Italia con le sue 600.000 tonnellate di prodotto un consistente apporto all'industria cartaria.

Sembra che la crisi delle fibre sintetiche e nuovi e più moderni sistemi di coltivazione e raccolta aprano nuove prospettive a questa coltura, che nel caso potrà contribuire come per il passato anche alla creazione di carte pregiate (carta per sigarette ed altre carte fini).

In Francia ad esempio sono coltivati per tali scopi circa 12.000 ettari con una produzione di 100.000 tonnellate annue interamente utilizzate nell'industria cartaria e per la produzione di seme.

Attualmente l'Italia importa prodotti canapacei da cartiera per un importo di 13-15 miliardi ogni anno, dai Paesi dell'Est.

III — RECUPERO DELLA CARTA STRACCIA E DA MACERO

Nel quadro della valorizzazione di tutte le risorse disponibili non va trascurato l'importante settore del recupero della carta usata.

Tale recupero da un lato si presenta come fenomeno autonomo spesso spontaneo per iniziative assistenziali, benefiche, eccetera e

per altri aspetti si trova inserito nella più generale problematica di una politica del riciclaggio dei rifiuti solidi urbani dove la carta rappresenta mediamente il 30 per cento.

Si stima che ogni anno finiscano nelle immondizie dai 2 milioni ai 2,5 milioni di tonnellate di carta che rappresentano quasi sei mesi della nostra produzione cartaria annua.

Attualmente vengono recuperate circa 1.500 mila tonnellate di carta da macero pari ad un tasso di recupero di circa il 28 per cento del consumo apparente ed al 70 per cento del totale della carta da macero impiegata dall'industria italiana.

In relazione ai consumi, il tasso di recupero nazionale si colloca su una produzione media in Europa ove il recupero più alto è raggiunto dall'Olanda con il 41 per cento del consumo apparente.

Il problema dell'aumento del tasso di recupero è complesso e vorrebbe vedere da un lato mobilitate le Amministrazioni pubbliche, in particolare comunali, e più sensibilizzata la pubblica opinione.

La raccolta della carta usata, presente nei rifiuti solidi urbani, può essere effettuata a valle, mediante selezione dei materiali in appositi impianti meccanizzati; a monte attraverso il recupero differenziato presso le singole utenze.

Nonostante numerose iniziative pubbliche o di volontariato attraverso associazioni di assistenza, resta ancora molto da fare.

Si tratta di dare una certa organicità alle iniziative e quindi svilupparle, impostando l'azione di riciclaggio nei termini più completi inserendola magari in una politica più generale di recupero energetico ed economico di tutti i rifiuti solidi urbani secondo esperienze già fatte in alcune città italiane e all'estero.

Attualmente, sarebbe intanto utile stabilizzare e regolarizzare il mercato della carta straccia, soggetto in genere a fluttuazioni improvvise e rilevanti che scoraggiano sia i raccoglitori che gli utilizzatori.

Per assicurare intorno al 2000 un approvvigionamento di 4 mila tonnellate annue pari a circa 10-12 milioni di equivalente legnoso grezzo, bisognerebbe realizzare un recupero

di almeno il 50 per cento dei prodotti cartacei.

IV — LEGISLAZIONE IN ATTO E STRUMENTI OPERATIVI

1) Le potenzialità peraltro molto sommaramente individuate in questa rassegna sono condizionate nella loro concreta attuazione da tutta una serie di fattori: fattori di natura finanziaria, strumentale e, direi anche politica e culturale.

Essi vanno pertanto valutati nel quadro delle opzioni da compiere e dei vincoli da sciogliere. In questa logica il piano triennale diviene un riferimento essenziale.

2) La legislazione statale in vigore per il settore forestale è costituita da:

a) la legge 27 dicembre 1977, n. 984 (quadrifoglio)

b) la legge 23 aprile 1975, n. 125 (progetto speciale n. 24 della Cassa per il Mezzogiorno)

c) il regolamento CEE n. 269 del 1979 che prevede un'azione comune forestale in alcune zone mediterranee della Comunità (per l'Italia è escluso l'arco alpino)

d) la legge del 22 maggio 1981, n. 235, trasferimenti straordinari per la conservazione del patrimonio forestale, la difesa del suolo e la promozione industriale in Calabria.

Il finanziamento annuo complessivo predisposto dalla legge quadrifoglio per tutto il territorio nazionale per il periodo 1979/82 è di 85 miliardi annui e per il periodo 1983/87 di 65 miliardi annui per un totale complessivo di lire 665 miliardi di cui 494 assegnati alle Regioni, 144 per interventi di competenza statale nel settore della protezione ambientale e della lotta contro gli incendi e 27 miliardi per studi e ricerche.

Il progetto speciale n. 24 della Cassa prevede un finanziamento globale di lire 885,7 miliardi pari a circa 34 miliardi all'anno.

Il regolamento CEE 269/79 prevede una disponibilità finanziaria 184 MUCE per il

periodo 79/83 elevabili in caso di rapide realizzazioni dei programmi a 230 MUCE.

La quota dell'Italia, ipotizzando una assegnazione di circa il 70 per cento dell'intero stanziamento dovrebbe ammontare nel quinquennio a circa 150/160 miliardi lire pari a circa 30 miliardi all'anno.

Sinora sono stati approvati programmi per 60 miliardi con una quota di 30 miliardi pari al 50 per cento a carico dei fondi comunitari mentre per il restante 50 per cento di quota nazionale le Regioni vi fanno fronte con i fondi del quadrifoglio o con altri del proprio bilancio.

La legge 235/81 sugli interventi straordinari in Calabria prevede uno stanziamento globale per il 1981 di 160 miliardi per gli interventi nei tre settori della forestazione, della difesa del suolo e della industrializzazione.

Complessivamente quindi nel periodo 1979/83 si può contare su un sostegno annuo finanziario complessivo di circa 150 miliardi annui, oltre ai fondi che saranno destinati dalla Regione Calabria sulla legge 235 citata.

Non è peraltro possibile conoscere lo stato delle realizzazioni e le reali destinazioni dei fondi assegnati alle Regioni.

La realizzazione sullo stato di attuazione della legge n. 984 peraltro è di competenza del Ministero del bilancio. Il MAF ha elementi diretti di conoscenza solo per quanto concerne le sue competenze.

3 — Tra i provvedimenti allo studio ed in corso di approvazione sono da richiamare:

a) l'ulteriore apporto finanziario previsto nella nostra proposta di piano triennale di 500 miliardi da destinare esclusivamente alla forestazione produttiva sia integrando i fondi quadrifoglio o la quota nazionale del Regolamento CEE 269/79 sia annualmente la dotazione complessiva del progetto speciale Cassa n. 24.

Lo schema del disegno di legge sulla forestazione diramato in questi giorni dal MAF prevede un impegno globale per il decennio 1981-1990 di 510 miliardi per contributi a carico dello Stato pari in media al 75 per cento della spesa degli interventi, un'autoriz-

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

zazione di spesa per 220 miliardi di mutui integrativi nonchè una riserva di 116 miliardi per opere ed iniziative di competenza statale.

4 — Lo sforzo finanziario annunciato, qualora potesse realizzarsi, potrebbe condurre la produzione forestale nel medio termine nel limite dei 18-20 milioni di metri cubi ottenuti con:

a) il raddoppio della produzione delle foreste attuali;

b) con la pioppicoltura, la forestazione industriale, le alberature.

Già quindi, fermi restando gli attuali livelli di consumo, la produzione forestale globale potrà assicurare il 50-60 per cento del bisogno globale.

Ma il successo dell'investimento è legato all'esistenza di un disegno coerente ed organico e ad una programmazione esecutiva di estremo rigore per evitare squilibri, dispersioni o ritardi.

Gli esperti dicono che per una concreta anche se non rapida attuazione di una forestazione a scopo produttivo si devono seguire le seguenti fasi:

individuazione tempestiva delle aree disponibili non suscettibili di proficua coltura agraria da destinare alla forestazione industriale, alla pioppicoltura ed alle alberature;

verifica della disponibilità delle aree sotto l'aspetto giuridico economico e tecnico;

predisposizione dei piani finanziari e del finanziamento dei singoli interventi su una reale concreta progettazione esecutiva secondo un piano programmatico generale;

verifica e controllo dei tempi tecnici di esecuzione rispetto ai tempi previsti dal piano;

verifica annuale dello stato di avanzamento per gruppi di intervento;

passaggio alle fasi successive solo dopo il completamento dei piani precedenti;

stretto coordinamento fra programmazione, progettazione ed esecuzione;

verifica e controllo globale annuo con potere di intervento da parte dello Stato e degli Enti ed Organi delegati.

5 — Il MAF, in forza della legge del « Quadrifoglio » ha predisposto l'approntamento di alcuni strumenti propedeutici che saranno pronti fra breve. Essi sono: la carta forestale, l'inventario delle risorse e la carta delle vocazioni agronomiche e potenziali dei terreni.

Resta però da vedere l'effettiva capacità di intervento e di spesa dei nuovi organismi preposti al settore. Con l'avvento delle Regioni il trasferimento della materia forestale dallo Stato è stato pressochè integrale.

E purtroppo, nel complesso mentre quasi tutte le regioni hanno in genere provveduto all'eliminazione del vecchio ordinamento nazionale, non sempre tutte hanno creato strutture nuove ed efficienti.

E la realtà è che in questi anni il ritmo dei rimboschimenti ha avuto un notevole rallentamento. C'è da augurarsi che ciò dipenda dal rodaggio necessario per i nuovi organismi, e non ha difetti strutturali o peggio ancora da una riduzione dell'interesse per il bosco.

Ma anche questo è un problema perchè i finanziamenti predisposti potrebbero essere diluiti in tempi eccessivamente lunghi come sta a dimostrare l'accumulo dei residui, che restano tali anche quando le somme corrispondenti sono trasferite, ma non spese agli enti periferici delegati. Il rischio vero è che i finanziamenti finiscano per essere impiegati in interventi di supporto e collaterali a prevalente scopo assistenzialistico-sociale, come talvolta è avvenuto in materia di finanziamenti per opere di rimboschimento e di sistemazione idraulico-forestale.

OSSERVAZIONI FINALI

Con queste ultime riflessioni potrei chiudere la mia esposizione. Ma vorrei prima aggiungere che il problema del verde, degli alberi e del bosco ha implicazioni più profonde di quanto possa apparire da una analisi set-

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

toriale. E risvolti che nella prospettiva potrebbero divenire drammatici.

In sintesi i dati essenziali della situazione sono i seguenti:

A) Nel mondo.

La superficie forestale mondiale è di circa 4.400 milioni di ettari (50% di quella originaria) pari ad 1/3 delle terre emerse.

L'utilizzazione mondiale di legno, valutabile in 2,5 miliardi di metri cubi, si accresce al tasso medio dell'1,7 per cento (36 milioni di metri cubi, equivalenti al fabbisogno interno italiano).

Il 50 per cento di tale produzione viene utilizzato dai Paesi emergenti (75% della popolazione mondiale) come combustibile.

Le previsioni FAO, impostate su *trends* di crescita demografica e del tenore di vita, ventilano per l'anno 2000 il raddoppio dell'attuale consumo di legno che raggiungerà i 5 miliardi di metri cubi.

A tale massiccio sfruttamento va aggiunto il pessimo utilizzo delle risorse forestali delle fasce equatoriali con gravissimi danni ambientali su scala planetaria. Degli oltre 80 metri cubi/ettari abbattuti con taglio raso nelle foreste tropicali solo 10-15 metri cubi/ettaro delle specie più pregiate vengono effettivamente esboscati.

L'attuale processo di desertificazione nel mondo ha assunto oggi la velocità di circa 30 ettari al minuto.

B) Nella CEE.

La superficie forestale comunitaria è di 31 milioni di ettari, di cui solo 19 milioni (61%) possono considerarsi produttivi, in quanto i rimanenti 12 milioni (39%) fanno parte di formazioni a prevalente funzione protettiva del suolo e dell'ambiente.

La produzione attuale è valutata intorno agli 80 milioni di metri cubi, con un *deficit* complessivo di 120 milioni di metri cubi e quindi triplo rispetto a quello riscontrato nel 1950.

A medio termine (anno 2000) i consumi legno CEE raggiungeranno presumibilmente i 300 milioni di metri cubi annui, per un *deficit* di 150-200 milioni di metri cubi.

C) In Italia.

Pur occupando il terzo posto nella CEE in quanto a consistenza boschiva (6.3 milioni di ettari), preceduta solo da Germania e Francia, l'Italia è il maggior importatore comunitario di legno; nel contempo è anche il più grande esportatore di prodotti finiti (mobili), grazie al suo notevole apparato industriale.

La produzione nazionale attuale assomma a 6,8 milioni di metri cubi annui, contro un consumo interno di 35 milioni (*deficit* 28 milioni di metri cubi). Si tratta della produzione unitaria più bassa: 1 metro cubo per ettaro di prelievo di fronte ai 4,4 metri cubi della Germania ed ai 2,1 metri cubi/ettari della Francia.

Il problema forestale italiano esiste ed è da risolvere. Va affrontato mobilitando tutte le risorse territoriali, produttive, lavorative, professionali, culturali disponibili.

Si tratta di un problema di dimensione non solo nazionale, nè solo europeo, ma mondiale, assai simile a quello energetico o a quello ecologico, problema che si pone come rapporto tra disponibilità presente e consumi, come rapporto tra agricoltura e foreste e agricoltura e industria, come equilibrio tra sviluppo e conservazione fra risorse e loro uso, come difesa contro la degradazione ambientale, idrogeologica, produttiva, come lotta contro la progressiva desertificazione e come recupero di terre abbandonate o degradate.

Per le foreste in particolare, ha assunto sempre maggior rilevanza la necessità di perseguire un equilibrio fra la loro capacità produttiva ed i bisogni umani di legno, che però non consente scorciatoie risolutive.

I valori della foresta non vanno confusi con quelli di altre risorse naturali, alle quali l'uomo si avvicina in tempi diversi solo per attingere, come accade per i minerali ed il petrolio.

Le foreste, come il mare, che all'inizio sembravano illimitate sono apparse via via sempre più piccole. Ma è questa verifica su scala nazionale, continentale ed intercontinentale che sollecita risposte e strategie conseguenti.

Le foreste pertanto devono entrare nella logica pianificatoria e programmatoria. Ma la programmazione forestale, ed ancor più la politica forestale devono recepire la necessità di tempi molto lunghi.

Il territorio per fare nuove foreste c'è ma dal conto costi-benefici, secondo una scala di valori impostata sul profitto a breve, escono risultati contabilmente negativi. Il bosco ne esce perdente. Ma la cosa cambierebbe solo che la valutazione si proiettasse su un futuro nel quale il legno potrebbe rarefarsi e gli equilibri idrogeologici ed atmosferici rompersi.

Si pensi, per esempio, che la regione dove ora è il deserto del Sahara era un tempo vestita da un ricco manto forestale progressivamente distrutto dagli insediamenti umani e dal loro bestiame.

Quali saranno quindi gli effetti sulle stagioni e sulle piogge, dello sboscamento selvaggio in atto in Amazzonia?

Le foreste sono distrutte dalla speculazione, dalla disattenzione, dai bisogni immediati e dalla miseria stessa.

Considerato inoltre che nel bosco vivono quasi due terzi della popolazione mondiale, bisogna tener conto che la parte più importante del legname viene bruciata per usi domestici.

Sotto questo profilo potremmo dire che la crisi energetica dei poveri è più grave, e forse più drammatica di quella dei ricchi, in quanto investe i limiti della sopravvivenza.

Ma c'è un'altra considerazione da fare a questo proposito. Se è vero che la parte principale delle risorse forestali è controllata dal mondo terzo che va via via prendendo coscienza di questa ricchezza, possono aversi due eventualità. La prima è che il legame diventi pur esso una materia prima strategica.

La seconda, più probabile, è che non avendo molti paesi del mondo terzo altri beni da utilizzare, essi svendono il loro patrimonio e collaborino indirettamente alla desertificazione del pianeta.

Sotto questo profilo il problema dei boschi e del legno diventano temi da affrontare a dimensione mondiale, nel quadro stesso dell'inventario delle disponibilità energetiche,

per cui vicino al petrolio, al sole, al vento, all'atomo, al calore della terra, al carbone vanno aggiunti gli alberi.

Vorrei concludere dicendo quindi che quando si affronta il problema della forestazione, al fattore produttivo si aggiungono anche esigenze protettive, ecologiche, ambientali.

Un piano forestale deve pertanto perseguire temi multipli.

E cioè deve tendere:

1) alla conservazione e la valorizzazione delle risorse forestali disponibili, con riguardo prioritario alle difese idrogeologiche, alla tutela ambientale, agli aspetti naturalistici e paesaggistici preminenti;

2) alla riduzione della dipendenza dall'estero attraverso una migliore utilizzazione delle riserve compatibilmente con gli altri parametri;

3) all'aumento della superficie produttiva forestale.

Indicazioni per una strategia sono costituite da temi quali il verde urbano, l'inventario delle foreste e delle riserve, la normalizzazione delle fustaie, l'utilizzazione di cedui invecchiati, la pioppicoltura, la coltivazione di piante resinose a rapida crescita, le alberature, le operazioni colturali nei boschi esistenti e la genetica forestale, il recupero dei sottoprodotti, cascami, il riciclaggio della carta eccetera.

Occorre comunque inquadrare le iniziative singole in una strategia intersettoriale e interdisciplinare complessiva. Ed una indicazione di quadro è data — come avevo già rilevato — dal piano triennale del quale diventa necessario mobilitare le risorse in vista degli obiettivi che indica.

Ma permettetemi di insistere con una affermazione che può apparire un po' astratta, ma non lo è. Una pianificazione come quella boschiva i cui risultati sono proiettati nel tempo ha bisogno soprattutto della creazione di una coscienza civile sulla forestazione.

La scelta forestale è una scelta senza avventure; in quanto essa non offre immediati appariscenti risultati può essere paragonata ad una autentica strategia di vita.

10ª COMMISSIONE

10° RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

Ho detto strategia di vita, che è cosa diversa e più complessa di una strategia della sopravvivenza.

Solo una strategia di vita può essere capace di restituire contenuto e valore alla natura e quindi alle sue risorse delle quali gli alberi e i boschi sono una delle manifestazioni non solo suggestive.

P R E S I D E N T E. Grazie al ministro Bartolomei per questa interessante relazione che, se consente, noi acquisiremo integralmente e distribuiremo immediatamente ai membri della Commissione.

Accogliamo anche la sua offerta di mandarci, sia pure informalmente, il progetto che intende sottoporre per la forestazione, così anche noi, nella fase di elaborazione iniziale, potremo dare quel contributo che riteniamo di dover dare in questa materia.

Mi si consenta, prima di dare la parola ai colleghi, di dire alcune cose sulla relazione del Ministro.

Le premesse da cui partiamo sono comuni e condivise: manca la carta, manca il legno, la bilancia commerciale è in fortissimo *deficit*, abbiamo in sede internazionale i problemi che nella seconda parte della relazione il Ministro ha annunciato, la rapida diminuzione dell'offerta del legno che sta diventando in campo internazionale altrettanto prezioso che il petrolio; lo abbiamo visto anche recentemente in una udienza conoscitiva con il Ministro dell'industria. Abbiamo potuto vedere come anche nazioni che per lungo tempo sono state i grandi depositi del legname, in questo momento tendono a preservare il più possibile il loro patrimonio, tendono a renderlo non più di facile esportazione, ma esportano il prodotto finito; altre si proiettano nelle zone del mondo dove c'è ancora disponibilità di legno; noi siamo in una posizione difficile sia all'interno che come politica di scambio.

In questa situazione bisogna vedere che cosa fare rapidamente nel nostro Paese perchè rapidamente abbiamo bisogno di arrivare a prendere delle decisioni.

Per questo l'elemento che dobbiamo prendere come base del nostro impegno è il piano triennale che, avendo nei suoi capi-

toli, compreso fra i 24 progetti di piano, il piano triennale di forestazione, ci consente di avere una base.

Nella relazione di accompagnamento del piano triennale, che è stato già presentato al Senato, che è in questo momento depositato insieme alla nota integrativa, si dice che i vari piani che sono compresi nel piano globale vanno sottoposti, prima di essere accettati, come elementi costitutivi del piano stesso, ad un'ultima rielaborazione dei singoli Ministeri.

Quindi, probabilmente, il piano che qui ha degli elementi costitutivi sia finanziari che di altra natura, prima di diventare parte integrante del piano generale, va rivisto dal Ministero, anche alla luce delle cose che il Ministro stesso ha detto. Però il piano triennale aggiornato è la base di partenza. Noi chiederemo al Ministro in che condizioni, anche di dialogo con la Commissione, vorrà portare avanti l'aggiornamento di questo piano perchè il giorno che noi avessimo adottato veramente il piano triennale come base della nostra azione, avremmo un elemento di certezza.

Poi mi permetterò di dire alcune cose, signor Ministro, in materia dei finanziamenti che lei ha tenuto al di fuori di questa sua relazione.

B A R T O L O M E I, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non dipendono da me.

P R E S I D E N T E. Siccome sappiamo che non si fa niente senza il finanziamento, non possiamo decidere pianificazioni e interventi in una forma non legata alla possibilità di attuarli attraverso dei finanziamenti che se ci sono vanno finalizzati e se non ci sono vanno procurati, altrimenti è inutile stare a ragionare in termini di grossi interventi se non riusciamo a procurarci i mezzi per farli.

Guardando però, signor Ministro, anche quello che è terreno in materia di leggi e di interventi, oltre a questo schema di piano triennale, noi veniamo da alcuni provvedimenti che si sovrappongono quasi per stratificazione, come quasi sempre avviene nel nostro Paese.

Per esempio, noi veniamo da quella che è la legge di base in questa materia, la legge n. 984 del 25 dicembre 1977, che è quella del coordinamento degli interventi pubblici nei settori della zootecnia e della forestazione

Questa legge del 1977 investiva circa 90 miliardi all'anno nella forestazione e noi già da tre anni dovremmo avere questa legge operante.

Questa legge dice che ogni anno al Parlamento deve essere presentata una relazione sull'utilizzo di questa parte della legge sulla forestazione e sarebbe interessante sapere se sono stati utilizzati o meno questi finanziamenti e che risultato hanno dato attraverso una relazione annuale che, nella legge si dice espressamente all'articolo 7, deve giungere al Parlamento ogni anno.

È stata approvata ieri la legge per la Calabria e in questa legge sono stati stanziati numerosi miliardi per la forestazione in Calabria e dalla relazione che io ho ascoltato in Commissione, ho appreso cose veramente interessanti; per esempio che il 5 per cento della popolazione attiva della Calabria è adde-
tato alla forestazione, che gli interventi di forestazione sono molto costosi in Calabria, tanto è vero che vengono eliminati da questa nuova legge, che però dalla Calabria un albero industriale non viene fuori; viene fuori, come vedremo, un altro sistema di forestazione. Anche una cartiera in Calabria è stata costretta a chiudere per mancanza di legno, in una zona dove c'è il 5 per cento della popolazione attiva che è impegnato nella forestazione.

In questo momento, signor Ministro, è in discussione alla Camera dei deputati il grosso disegno di legge sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno per il decennio 1982-1991, un provvedimento, cioè, che deve coprire tutto il Mezzogiorno. In esso vi è un capitolo a parte riguardante gli interventi sulla forestazione; tra l'altro, si dice che i programmi (ultrafinanziati, come vedremo) dovranno essere aggiuntivi a tutti gli altri programmi di intervento pubblico. Ora, io non so se gli interventi debbono essere aggiuntivi a quelli del Piano perchè un piano non dovrebbe avere elementi aggiuntivi, ma

comprendere globalmente gli interventi. Ritengo, pertanto, che essi dovrebbero essere aggiuntivi a quelli riguardanti attività normali.

Quindi, con questo complesso di leggi (il Piano come posizione di arrivo, la legge del 1977 come posizione recente di partenza, gli interventi settoriali nel Mezzogiorno, in Calabria, eventualmente anche in Sardegna ed in altre parti attuati dalle Regioni) sarebbe bene avere un quadro aggiornato, se possibile, dell'intervento pubblico negli ultimi tempi in materia di forestazione, dei costi relativi ed anche, mi permetto dire, della resa. Quando si va a vedere che cosa è oggi la forestazione nel nostro Paese (lei stesso l'ha detto) noi dobbiamo distinguere quello che, purtroppo, quando si dicono le cifre non viene precisato: la forestazione ecologica e la forestazione industriale.

Tutto quello che è considerato foresta nel nostro Paese (praticamente, oltre il 95-97 per cento) è forestazione ecologica, cioè alberi esistenti, piantati anche dal Corpo forestale — non addetto alla forestazione industriale, ma soltanto a quella ecologica — nei terreni anche più ingrati, verso le vette, non essendovi un limite a questo tipo di forestazione, al fine di fermare il degrado del terreno a causa delle piogge.

La forestazione industriale — come ha precisato anche il Ministro — è tutt'altra cosa e cerca, invece, terreni utili allo scopo, e cioè terreni non misti, lavorati a macchina, con possibilità di intervento tecnico e di strutture che certamente non coincidono con l'altro tipo di forestazione. Nei 6.350.000 ettari di foreste che abbiamo in Italia qual è, in percentuale, la differenza tra forestazione ecologica e forestazione industriale? La parte della seconda probabilmente è minima, tanto che dobbiamo produrre tutto.

BARTOLOMEI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io non farei distinzione fra forestazione ecologica e forestazione industriale perchè anche quest'ultima può svolgere funzioni ecologiche.

PRESIDENTE. Infatti, ma non avviene l'inverso. Mentre la forestazione in-

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

dustriale serve anche da forestazione ecologica, quest'ultima non fa da forestazione industriale se non in piccola parte.

BARTOLOMEI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Intendiamo per forestazione industriale quella fatta su terreni ad alto reddito con la possibilità di lavorazione con le macchine, di cicli produttivi estremamente rapidi e quindi di compensi economici attraverso l'impiego fisso di mano d'opera. Senza andare a guardare molto per il sottile sulla differenza tra forestazione ecologica e forestazione industriale, rimane il fatto che oggi si ha prevalentemente la prima e dobbiamo invece avviare fortemente i programmi di forestazione industriale che mancano.

BONDI. Non confondiamo la forestazione industriale con la legna da ardere!

PRESIDENTE. La forestazione industriale va fatta in terreni che sono fertili o medio-fertili; non è che possa essere utilizzata come legna da ardere, ma per mobili, carta ed altro.

Dobbiamo avviare un programma di forestazione industriale che deve essere portato nei piani. Ciò vuol dire creare un meccanismo diverso perchè abbiamo già detto che lo stesso Corpo forestale non è nè idoneo nè utilizzabile, se non per una piccola parte, per la forestazione industriale intensiva. In un libro del Ministero sulla forestazione industriale si dice che, per il clima, il Mezzogiorno, dove oltretutto abbiamo terreni incolti, è la zona più idonea d'Europa per un tipo di lavorazione industriale rapida. Rimane, però, il problema del regime proprietario e di tutti i vincoli esistenti al riguardo (generalmente, nel Sud, esistono frazionamenti di proprietà, vincoli pubblici e privati). Non si potrà fare, cioè, una vera e propria forestazione intensiva di piano se non poniamo anche la questione del regime proprietario nelle zone in cui andiamo ad impiantare alberi.

All'atto della progettazione di grandi piani, così come si vorrebbe fare, bisogna porsi in anticipo il problema di rompere il vin-

colo proprietario per poter fare gli impianti, non essendo possibile attuarli su piccoli quadratini (perchè così avverrebbe se una proprietà dice di sì ed altre no). Pertanto, bisogna studiare una rottura legislativa molto approfondita su questo argomento. Inoltre, se il quadro operativo nel quale andiamo a collocare i nostri interventi è questo, dobbiamo esaminare anche il costo dell'operazione.

Il Ministro ci ha detto che, oggi come oggi, se un terreno fertile non ha una redditività immediata rispetto ad altre colture è perchè nel Meridione molta terra è abbandonata. Si tratta di vedere se il reddito dei terreni abbandonati, che dovrebbe essere vicino allo zero, non possa essere recuperato integralmente anche in termini di popolazione attiva. Nel Piano si dice che ogni anno potrebbero essere avviati ai lavori di forestazione circa 13.000 unità. Non bisogna credere, in questo momento, che l'industria del legno sia di scarsa attività dal punto di vista della popolazione perchè abbiamo grosse cifre: nel 1979, gli addetti agli impianti forestali sono stati circa 153.000 unità e gli addetti all'industria del legno 497.000. Soprattutto nel Sud, dove la disoccupazione è tanta, la forestazione industriale è dichiarata dal Piano uno degli interventi più necessari per risolvere il problema della crisi di mano d'opera. Quindi, abbiamo un interesse globale a portare avanti investimenti di questa natura. Abbiamo però bisogno di aggannciarci a qualche cifra: gli ettari di terreno disponibili e quanto possiamo investire nei prossimi dieci anni (periodo medio in cui può nascere il primo albero di forestazione industriale). Per dieci anni gli investimenti sono quasi passivi perchè la redditività verrà fuori a lungo termine, però, come il Ministro ha detto, sono scelte senza avventure. Se riusciamo a legare l'opera di forestazione industriale a quote sempre più alte di popolazione inattiva, in terreni che in questo momento non producono, facciamo una scelta strategica per il nostro Paese. Si tratta di vedere, attraverso le Regioni e con le Regioni, di avviare una politica molto vasta di forestazione nelle zone degradate del Sud e del Centro-Nord. Ma, ripeto,

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

deve essere una politica molto vasta perchè, attualmente, non abbiamo una politica industriale attiva del legno che va recuperata integralmente. Dal rapporto che riceveremo su quanto abbiamo realizzato con gli investimenti degli ultimi anni, vedremo che siamo costretti a comperare ancora tutto all'esterno.

Sono queste le premesse dalle quali bisogna partire: legare fortemente l'impegno finanziario, che deve essere notevole ed in questo momento non è quantificato, ad una politica veramente strategica sulla materia. Tutto ciò porta alla preparazione professionale degli addetti. Infatti, chi deve preparare la forestazione industriale non può essere uno sprovveduto, deve saper adoperare le macchine ed esservi addetto permanentemente. È questo il meccanismo che può far cambiare il volto al Sud.

Voglio chiudere il mio intervento ricordando non soltanto la bellissima definizione del Ministro: « una scelta senza avventure », ma anche l'interessantissimo libro del grande meridionalista Giustino Fortunato nel quale si legge che se vogliamo fare veramente qualcosa di profondo nel Meridione, la prima cosa è « creare l'ombra », il che significa piantare alberi cambiando anche la struttura fisica del territorio. È questo il grande progetto a cui ci troviamo di fronte al momento.

R O M A N Ò . È molto tempo che ci occupiamo di questo problema e noi siamo grati al Ministro per la sua esposizione di cui mi ha colpito un passaggio.

Quanto ha detto il Presidente, senatore Gualtieri, sembra perfettamente razionale, ma forse non lo è del tutto. In realtà, abbiamo due *deficit* in competizione fra di loro. Quando si parla di forestazione, si vuole indicare, ovviamente, la forestazione che sfrutta i terreni fertili. A questo punto, tenendo presente il nostro *deficit* agro-alimentare, la scelta è tra l'utilizzo agricolo del terreno fertile e l'utilizzo forestale del medesimo terreno. Chiunque di noi ha viaggiato per l'Europa sa quanti boschi ci sono in Francia, Germania, Lussemburgo e nei Paesi dell'Est. In Italia, invece, abbiamo lo sta-

celo idro-geologico per cui sembra ovvio dire di piantare alberi.

P R E S I D E N T E . La Spagna, per citare una nazione a noi vicina, ha piantato centomila ettari di bosco forestale all'anno.

R O M A N Ò . Lo scorso anno siamo stati in Spagna, durante una « minisessione » del Consiglio d'Europa: da Madrid, nell'ambito sempre della presente questione, fu organizzata una gita sui posti della forestazione. Sembra che i dati siano controversi: noi abbiamo sempre presente il riferimento alla Spagna, ma chi ha visto quella forestazione è ritornato molto perplesso. Comunque sembra ovvio che in Italia si debbano piantare alberi, dato che siamo più o meno nel deserto. Esistono però due problematiche, a mio avviso, completamente diverse.

In primo luogo abbiamo la problematica della forestazione ecologica protettiva; in secondo luogo quella della forestazione industriale, sulla quale esiste un dilemma. Vi sono cioè terreni fertili, rispetto ai quali abbiamo delle voragini nella bilancia dei pagamenti, per cui si tratta di operare una scelta. Quindi il quadro che abbiamo ora sentito esporre e che sembra estremamente razionale, è da me condiviso pienamente per amor della ragione ma non è, secondo me, proprio così pacifico. Vi sono infatti dei terreni fertili nel Mezzogiorno che possono essere sfruttati e per la forestazione e per l'agricoltura.

B A R T O L O M E I , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se mi è consentito inserirmi rapidamente nel discorso, anche per sviluppare il nostro incontro in termini di dialogo, vorrei ricordare che il Presidente ha parlato della necessità di affrontare il problema della forestazione partendo dallo sfruttamento di tutte le risorse possibili; il collega Romanò mi sembra abbia aggiunto il problema della scelta tra agricoltura e forestazione, che pure è importante; io aggiungo un terzo elemento: disponibilità.

La soluzione sarebbe estremamente semplice se non dovessimo operare anche scel-

10^a COMMISSIONE

10° RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

te di natura finanziaria: chi ha bisogno di mille e dispone di cento è evidente che deve fare scelte prioritarie. Ecco quindi che, quando parlo di complessività del ragionamento, mi riferisco anche a questo dato

Il Presidente si è riferito alla definizione: « La forestazione non è un'avventura » E però una scelta di vita, e questa non è una battuta. Quindi approfitto della loro cordialità per parlare un attimo del rapporto agricoltura-industria, cioè del piano triennale come visione complessiva dei nostri problemi, e mi pongo allora anche una domanda: mi chiedo cioè perchè l'agricoltura in questi ultimi tempi, è apparsa — come di fatto è — uno dei settori marginali dell'intero sistema economico. Molto spesso, infatti, invece di giudicare le scelte strategiche come scelte di vita, abbiamo operato sulla base di un parametro di mera convenienza, quindi di una economicità di mercato, senza considerare che a volte vi sono convenienze di medio termine con ripercussioni estremamente gravi; abbiamo quindi ritenuto lo sviluppo industriale il solo sviluppo, considerando la crisi agricola unicamente come fenomeno doloroso, ma non incidente sull'intero sistema e sottovalutando, ad esempio, il fatto che diventavamo tributari dell'estero per la nostra alimentazione.

Oggi, pertanto, la nostra industria manifatturiera deve subire la concorrenza dei paesi terzi, che possono offrire gli stessi nostri prodotti a costi di manodopera inferiori; per cui avrebbe bisogno di ristrutturarsi verso forme più avanzate, più sofisticate, una parte di quelle risorse che sono da noi consumate sotto forma di alimenti. Quindi il problema di un recupero del vertice alimentare non riguarda solo l'agricoltura ma riguarda l'intero sistema economico, in una scelta i cui equilibri hanno evidentemente una ripercussione generale.

Allora, per quanto diceva il senatore Romanò, devo ricordare che a me, come Ministro dell'agricoltura, si è posto il problema della produzione nel quadro della riduzione del *deficit*. Tale riduzione può essere operata aumentando la produttività del sistema attuale o aumentandone la base

produttiva? Riflettendo sui precedenti che hanno ristretto la base produttiva del sistema — esodo rurale, rapporto agricoltura-industria, e così via — arrivo alla conclusione che l'agricoltura, nelle zone migliori del Sud, ha visto dei livelli di valore europeo e mondiale; per cui, se vogliamo aumentare la produzione, dobbiamo allargare la base produttiva, risolvendo anche il problema delle zone collinari ed interne.

Ma a tale soluzione si accompagna anche quella del problema del come utilizzare questi territori: per la forestazione o per l'utilizzazione agricola? E quindi gli investimenti pubblici effettuati, ad esempio, nella bonifica e nella irrigazione — secondo problema — potrebbero essere la strada attraverso la quale la imprenditività singola, o governativa o pubblica, può ritrovare la convenienza a rendere agibili all'agricoltura determinati suoli? In questo caso, le scelte: la forestazione industriale, o meglio, a rapido accrescimento. Io non parlo di forestazione industriale ed ecologica, perchè anche le nostre naturali foreste — le abetine, i faggeti — sono utilizzate a scopo industriale: oggi per forestazione industriale è intesa quella a rapido accrescimento in determinate condizioni. Ecco, qui vi sono dei calcoli da fare nel quadro complessivo di un sistema che richiede una lezione generale di quelli che sono i rapporti stessi tra agricoltura e industria, tra realtà economica e territorio.

Io vi dirò, per esempio, che uno dei propositi che vorrei poter affrontare è quello di riflettere un momento sull'uso del territorio e sulle disposizioni legislative che regolano, per esempio, attualmente l'espansione urbanistica. Non è giusto che la scelta dell'espansione industriale debba prevalere sulla valutazione della capacità produttiva di un determinato terreno. Sono centinaia di migliaia gli ettari di terra buona sottratti alla produzione agricola semplicemente perchè un terreno in piano era più conveniente per la creazione di imprese artigiane e industriali, con conseguenti realizzazioni che hanno avuto delle ripercussioni sociali attraverso forme di esodo selvaggio e che hanno dato luogo ad un altro genere di

problemi senza aiutare l'agricoltura a uscire da quel ghetto nel quale era stata confinata. Credo allora che una certa ripercussione dell'industria nel territorio sia un fattore che induce anche lo sviluppo agricolo e ripropone la possibilità di una ricollocazione più equilibrata della produzione dell'intero territorio evitando quegli abbandoni che sono causa di degradazione, di squilibrio, di rottura non soltanto sociale ma anche ideologica; e credo quindi che un collegamento tra i problemi del mondo industriale e quelli del mondo agricolo oggi si renda fondamentale.

Il problema è, ripeto, complessivo. Si parla di centralità dell'agricoltura: ma io credo che tale centralità oggi possa essere ricostituita soltanto nella misura in cui si riesca a ricostruire un rapporto di interdipendenza in un'azione globale a medio termine, rispetto alla quale l'agricoltura non può non misurarsi; anche perchè i problemi agricoli sono biologici e quindi meno gestibili dei processi industriali, con un margine di rischio non sempre calcolabile, per cui vi è necessità di un intervento pubblico che compensi gli squilibri. Una pura politica di mercato, nell'agricoltura, non è nè possibile nè pensabile.

B O N D I . Mi dichiaro completamente d'accordo con le osservazioni fatte dall'onorevole Ministro, in modo particolare nella seconda parte. Egli, infatti, si richiama in fondo all'esigenza di uno sviluppo equilibrato, e quindi programmato, della nostra economia, sottolineando, sia pure indirettamente — e credo anche in modo autocritico — gli errori commessi nel Paese quando abbiamo concepito questo tipo di sviluppo.

B A R T O L O M E I , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La democrazia è il coraggio di riconoscere gli errori senza sfruttarli.

B O N D I . Però sarebbe stato meglio ascoltare, senza essere presuntuosi e senza apriorismi, certe osservazioni e considerazioni fatte in quegli anni dai comunisti.

B A R T O L O M E I , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Bondi, non facciamo polemiche. Io ritengo che le colpe siano culturali perchè negli anni 1960 tutte le forze politiche hanno creduto che lo sviluppo fosse prevalentemente sviluppo industriale.

F E L I C E T T I . Vi è stata una polemica tra le forze politiche negli anni 1960 attorno al tema della fuga dalle campagne di centinaia di addetti.

B O N D I . La realtà del Paese è questa si disse allora: siccome noi siamo un Paese di esportatori, dobbiamo produrre per esportare e dobbiamo importare, in particolare i prodotti dell'agricoltura. Non è un caso; è stata una scelta suffragata anche da una filosofia, da una concezione. Ad esempio, io sono particolarmente sensibile, anche per le responsabilità che ho avuto personalmente e che ancora ho, alle affermazioni che ha fatto il Ministro quando ha parlato del modo come sono concepiti e come sono fatti i piani regolatori. Proprio ieri parlavo con una persona la quale teorizza che ancora oggi bisognerebbe fare in modo che non solo ci fosse la possibilità di un libero insediamento industriale, ma che ogni industria si insediasse dove e quando vuole. È di ieri la polemica, riportata sul giornale « 24 Ore », secondo cui determinate forze imprenditoriali, industriali teorizzano l'esigenza di avere, per quanto riguarda il riscaldamento, impianti e strutture proprie. Quel che ho detto ha a che fare con il nostro discorso nel senso che ognuno pretende di insediarsi dove vuole, come vuole e di utilizzare le risorse a proprio piacimento, indipendentemente da quelle che sono le esigenze del Paese.

Concludo quindi — e non vorrei sembrare polemico; è un riconoscimento di fatto — dicendo che mi trovo particolarmente d'accordo con l'impostazione che il Ministro ha dato. In fondo, il discorso, se potesse essere sviluppato, sarebbe molto interessante perchè, giustamente, non si è limitato alle nostre sole vicende nazionali, proprio per sottolineare l'esigenza di una

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

verifica che travalichi i nostri confini e che affronti la questione a livello internazionale. C'è, infatti, il problema della fame, dello sviluppo nel mondo, del riequilibrio. Insieme al senatore Vettori circa un mese fa sono stato in Algeria ed abbiamo quasi sorriso quando abbiamo visto che da parte di quel Paese si sta facendo uno sforzo per costituire una specie di fascia protettiva di alberi per invertire quel processo che si sta verificando: il deserto, difatti, in maniera inesorabile sta avanzando e forse fra decenni, se non si corre ai ripari, potrà arrivare addirittura ai limiti del Mediterraneo, con ripercussioni non soltanto per quel Paese ma per il mondo intero.

Detto questo in senso generale ed affermato senza preoccupazioni un consenso di fondo su questa linea, io vorrei arrivare un po' più in concreto all'oggetto delle nostre discussioni avvenute anche nel passato nel corso dell'indagine conoscitiva sulla carta.

Il Ministro è qui per parlarci in generale dei problemi della forestazione e della carta ma, dal momento che la nostra discussione avviene nell'ambito dell'indagine conoscitiva, mi si permetta di riallacciarmi a cose dette in precedenti sedute.

Il Ministro ha detto che non ha senso che questo o quello faccia dei programmi della carta — questo, grosso modo, mi sembra il concetto che ha espresso nella parte finale della sua introduzione —. Allora viene spontanea la domanda: chi deve coordinare? Nel programma finalizzato dell'industria della carta, che il Ministro certamente conosce, si dice che va segnalata l'utilità di un organo tecnico-politico. La cosa è detta fra parentesi; cioè non vi si dà molta importanza ma viene segnalata.

Vorrei porre, allora, una domanda molto precisa: se c'è qualche idea su che cosa deve essere questo organo e se c'è la consapevolezza che senz'altro tale organo non può essere assolutamente l'Ente nazionale cellulosa e carta. A questo riguardo non so se il Ministro sia in grado di fare un'autocritica e di dire che ha fatto male a non scioglierlo. Forse sarebbe opportuno esaminare la possibilità di sciogliere questo Ente.

BARTOLOMEI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è di mia competenza.

BONDI. D'accordo, signor Ministro, ma poichè la forestazione è di sua competenza e siccome si è dimostrato che questo Ente tutto ha fatto tranne che forestazione, allora io chiedo se si possa prospettare questa ipotesi almeno come auspicio.

Continuando la serie di domande, vorrei allargare il discorso che ha fatto il Presidente e chiedere se il Ministro è in grado di dirci, anche se alcune cose esulano dalla sua competenza, quali e quante forze sono attualmente impegnate nella politica di forestazione. Chiedo essenzialmente notizie sui cosiddetti forestali. La settimana scorsa nella nostra Sottocommissione pareri abbiamo dato, appunto, il parere sulla conversione del decreto-legge del 22 maggio 1981, n. 235, concernente finanziamenti ed interventi straordinari per la conservazione del patrimonio forestale e la formazione industriale della regione Calabria.

Ora, io ho sempre sentito parlare della presenza piuttosto consistente di persone — addirittura si parla di decine di migliaia — che lavorano come forestali nella regione Calabria. Nel citato decreto, in attesa dell'approvazione del provvedimento legislativo concernente interventi straordinari per il Mezzogiorno, sono stati stanziati, per l'anno 1981, 160 miliardi per la concessione alla regione Calabria di forniture speciali, eccetera.

Chiedo questi dati, naturalmente, non solo per la regione Calabria, anche se detta Regione è quella che più ha fatto parlare per la presenza di forestali e la non presenza di alberi, sembra quasi un processo inversamente proporzionale: più sono i forestali e meno sono gli alberi. Anch'io vengo da lontano, dai famosi piani Fanfani, anch'io per qualche mese sono stato impegnato in un piano forestale nelle montagne della provincia d'Arezzo. Allora ero bambino, vi andavo dopo la scuola ed era il mio primo lavoro. Fortunatamente in certe zone, senza voler entrare nel merito, quello fu considerato un

periodo di passaggio. Ho l'impressione che in altre zone, invece, il periodo è continuato. Allora venivano pagate 500 lire al giorno, che anche per quell'epoca erano pochine, mentre oggi si spendono miliardi!

Io sono completamente d'accordo con lo spirito dell'intervento del Presidente, nel senso che non possiamo pensare al settore forestazione, ma direi al settore protezione civile — perchè io l'intenderei in questo senso —, al settore ecologico solo con i conti del dare e dell'avere nel senso immediato: tanto spendiamo, tanto ricaviamo. La redditività, infatti, va vista in un contesto generale. Quanto costa, oggi, disinquinare l'acqua? Sarebbe interessante saperlo. Forse ci conveniva più stare attenti a non inquinarla. Quanto ci costa oggi salvaguardare Firenze perchè le alluvioni non la travolgano nuovamente? Forse ci conveniva più stare attenti a come si mantenevano gli insediamenti nel Casentino.

Quindi, ripeto, sono d'accordo che non si può fare il conto del dare e dell'avere quando parliamo dell'attività della forestazione; però ci vorrà anche, ad un certo momento, una verifica. Bisognerà anche sapere come impegnamo questi soldi e quali risultati, almeno sul piano quantitativo, sul piano delle opere, sul piano delle realizzazioni, vengono raggiunti.

Chiedo, pertanto, al Ministro se è in grado di dirci quale materiale umano attualmente abbiamo a disposizione, quante persone o, comunque, quali forze impiega lo Stato italiano per questo settore per vedere se c'è, oltre sicuramente all'esigenza di una maggiore presenza finanziaria, l'esigenza anche di un migliore coordinamento, di una maggiore razionalità. A volte parliamo tanto di dover fare a meno di certe spese perchè il Paese non può permetterselo e poi ci accorgiamo che spendiamo ugualmente, anzi che forse spendiamo di più; solo che spendiamo male e non con quella razionalità che, viceversa, permetterebbe di realizzare gli obiettivi che diciamo di voler raggiungere.

Queste sono alcune considerazioni, anche se un po' affrettate, che ho voluto fare.

COLOMBO AMBROGIO. Intervengo molto brevemente anzitutto per ringraziare l'onorevole Ministro per l'ampia e problematica relazione che ha fatto. Mi sembra che attorno a questo problema si allarga la possibilità di discutere, ed inoltre per fare alcune osservazioni.

Mi pare che non a caso ci troviamo con il Ministro dell'agricoltura nella Commissione industria a discutere di questo problema, anche se non dobbiamo, però, sottovalutare certi aspetti. Preoccupano, almeno per chi ha fatto un'esperienza in Lombardia, nell'ampia valle del parco del Ticino, certe affermazioni e certe osservazioni che sono state fatte. Le scelte sono molto delicate quando si parla di un piano di forestazione e penso che non si possa parlare di un piano nazionale della forestazione. Io che mi trovo a vivere in mezzo all'industria, fiorente, del legno e all'industria della carta proprio *in loco* e ad una incentivazione naturale della piantumazione a crescita rapida — il pioppo — devo dire che ci siamo trovati come ente pubblico a dover mettere dei limiti all'espansione della forestazione, pur avendo un territorio molto vasto — il parco del Ticino è di ben 90.000 ettari —, dove in pochi anni l'incentivazione economica dell'esigenza produttiva ha certamente portato anche questo modo di piantumare, con disagi sul territorio. Ci siamo trovati di fronte, quindi, ad una serie di esigenze, alla necessità di valutare se l'uso del territorio — territorio agricolo pregiato — poteva essere non incentivato pagando, ma addirittura vincolato proibendo i pioppi. Ed abbiamo dovuto proprio far questo, pur avendo le esigenze che tutti conosciamo a livello nazionale.

Pertanto, dopo aver sentito anche la replica del Ministro, nel corso della quale egli ha centrato molto bene il problema, devo dire che non si può anzitutto distinguere il discorso di una piantumazione ecologica da quello di una piantumazione industriale. A tale riguardo vi sono scuole che si confrontano e che discutono fra loro ormai da anni. Ma mi pare che vi sia l'esigenza di una piantumazione e di una serie di scelte che devono essere finalizzate a vari sco-

10^a COMMISSIONE

10° RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

pi: da quelli produttivi a quello di avere la materia prima per la carta e per l'industria del legno. A monte, certamente, vi sono problemi idrogeologici, problemi che esistono in certi territori, di cui si deve tener conto, come quello, ad esempio, della esigenza di portare ad una accettabilità del territorio (in particolare per certi territori che si trovano vicini a certe città).

Non condivido, quindi, che si possa parlare nè di piantumazione industriale, nè tanto meno di piani finalizzati che non tengono conto di esigenze territoriali, che sono molto diverse fra loro. Parlo della Calabria, che certamente sotto certi aspetti, anche storici, ha messo in evidenza dati che sempre hanno fatto sorgere delle perplessità; questa Regione indubbiamente ha esigenze diverse. E queste esigenze diverse devono, evidentemente, essere raffrontate in maniera diversa. Se abbiamo l'esigenza, certamente drammatica, della cellulosa, della carta, del legno, non possiamo immaginare che il tutto si possa risolvere soltanto con le incentivazioni, con il denaro. Esiste anzitutto, secondo me, l'esigenza di far crescere le piante. Ad esempio, fino a poco tempo fa da noi vi era l'incentivazione a coltivare il pioppo. Poi ci siamo accorti quanti danni comportava il distruggere, ad esempio marcite, l'usare terreni che per altre colture davano e danno redditi molto più alti. E questo è un altro problema.

Intendo dire che va certamente tenuto presente questo aspetto sottolineato dal Ministro ma non si può trascendere il drammatico problema del recupero dei terreni incolti, recupero per il quale esistono provvedimenti legislativi la cui applicabilità va accentuata. A mio avviso ciò non può che avvenire in un modo diverso, affidando, cioè, precisi compiti alle Regioni ed incentivando la loro azione in questo settore perchè non è possibile risolvere il problema con un piano nazionale.

P R E S I D E N T E . Io sono un po' sorpreso per il suo intervento, senatore Colombo. Che cosa significa dire che non occorre un piano nazionale per la forestazione quando, oltre tutto, esso già fa parte

di un piano triennale? Definire un piano nazionale non vuol dire che debba essere un piano identico per tutto il territorio, dalle Alpi alla Sicilia.

Il problema è costituito dal fatto che in questo Paese abbiamo una forte carenza nella produzione alimentare, con la conseguenza che dobbiamo rafforzare certe colture agro-alimentari, e siamo altrettanto carenti nella forestazione, che continuo a chiamare ecologica, perchè ci sono vaste zone del territorio estremamente degradate ed impoverite.

Quando in Senato esamineremo il provvedimento sulla difesa del suolo, che è di grande importanza, constateremo che anch'esso individua, anche visivamente su cartine, grossissime parti del territorio fortemente degradate.

Esiste poi il problema, che abbiamo cercato di esaminare oggi con questa seduta e con studi precedenti, del legno e della forestazione cosiddetta industriale che non è nettamente divisa dalla forestazione ecologica ma che si alimenta concettualmente e culturalmente in maniera diversa, in quanto va alla ricerca di altri mezzi, di altri tipi di piante, di altre tecniche di impianto quali quelle che il Ministro chiamava « accrescimento rapido in terreni più idonei ». In genere tali terreni sono anche suddivisi per stratificazioni altimetriche perchè la forestazione ecologica può svilupparsi a quote più elevate, mentre quella industriale avviene a quote inferiori.

Sappiamo che ogni regione ha dei terreni che si prestano in vario modo sia per la forestazione ecologica, sia per quella industriale, sia per altre colture, ma un piano nazionale è la sommatoria di tanti piani regionali o, se vogliamo usare questo termine, di tanti piani di grandi aree. Se in Lombardia si è sviluppato troppo il pioppo, ciò è conseguenza di un piano lombardo inesistente o sbagliato di incentivazione del pioppo. Ad esempio la mia regione, l'Emilia-Romagna, di cui conosco i problemi per aver fatto parte per dieci anni dell'Ente regione ed aver discusso tali questioni, è un deposito immenso e potenziale sia di forestazione ecologica che di

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

forestazione industriale perchè abbiamo quasi tutto l'Appennino centrale brullo, senza una pianta, con i terreni che franano e le strade che cedono; ed io non ho paura di chiedere stanziamenti per la forestazione in Emilia perchè, sia essa industriale od ecologica, qualsiasi albero si pianta è un albero benedetto!

COLOMBO AMBROGIO. Il problema della forestazione è proprio garantire gli investimenti.

PRESIDENTE. Ho detto prima, senatore Colombo, che il problema che stiamo esaminando non è soltanto concettuale, problema sul quale bene o male si può raggiungere un accordo, ma è quello di impiantare un modello pluriennale di investimenti in cui il sistema di finanziamento si incontra con altri piani o altre leggi e sia in grado di superare le difficoltà legislative. Il Ministro per primo ha detto che vi sono difficoltà legislative per realizzare grandi progetti di forestazione industriale, che vanno contro il regime proprietario, e che è sorto un conflitto di competenze fra Stato e Regioni. Seguendo quello che è sempre stato lo spirito della legislazione regionale, bisogna fare in modo che, quando manchi o venga almeno l'intervento regionale, vi possa essere un potere dello Stato sostitutivo di coordinamento e di incentivazione, perchè non si può concepire che, con la nascita delle Regioni, in alcuni settori si faccia di meno di quanto si facesse prima della loro istituzione. Poichè in alcune Regioni sta accadendo proprio questo, mentre in altre ciò non avviene, occorre analizzarne le cause.

Il vero problema, allora, è che noi abbiamo uno schema di piano di cui già i Governi precedenti hanno detto che va rivisto. Se per caso questo fosse un piano già approvato, che cosa si direbbe nel piano? Per il triennio 1981-1983 è prevista la esigenza di uno stanziamento di 3 milioni ad ettaro per la forestazione industriale, per un totale di 218 miliardi.

Si dice anche che occorre intervenire, nel Mezzogiorno, su 60.000 ettari già individua-

ti dal progetto n. 24 della Cassa per il Mezzogiorno — progetto che personalmente non conosco — per un costo dichiarato di 240 miliardi. Da ultimo abbiamo progetti aggiuntivi regionali, già deliberati, per i quali occorrono 200 miliardi che lo Stato italiano deve assicurare per poter usufruire di più importanti contributi della CEE per la forestazione, che — penso — non vorremmo perdere.

Il complesso di questi interventi finanziari dà un quadro per il triennio che, se riconfermato dal Ministro, viene acquisito come piano che le singole Regioni e i singoli grandi comparti, come la Cassa per il Mezzogiorno, attueranno.

Da questo piano risulta che gli investimenti nel Mezzogiorno saranno di 170 miliardi e che il disavanzo con l'estero verrà alleggerito, nel 1985, di 150 miliardi calcolati al valore del 1980.

Ammesso che il Ministro lo recuperi integralmente, questo è il piano nazionale della forestazione industriale che si somma al piano triennale per l'agricoltura ed al piano agro-alimentare. Esso, inoltre, non crea intralci ma è già inserito in un sistema organico di finanziamenti. Tuttavia, poichè negli ultimi tre anni già operava un provvedimento che stanziava 90 miliardi e poichè esistono altre leggi per il Mezzogiorno, come quello della Calabria che abbiamo varato recentemente per altri 170 miliardi, occorre esaminare tutte le connessioni per far sì che da tutto questo derivi un piano veramente organico.

Questo occorre dire ed il Ministro, nella sua cortesia, ha esposto la questione nelle sue linee generali dichiarandosi disposto ad approfondire la parte maggiormente operativa.

Il senatore Colombo non può chiedere che io faccia una difesa della forestazione ecologica o della forestazione industriale in un Paese in cui sono necessarie entrambe. Dal momento che, stando a quello che si legge, gli incendi distruggono ogni anno più di quanto viene piantato in materia di forestazione, anche ecologica, non possiamo adesso discutere su quale sia il confine. L'importante è piantare! Se adesso lo

10^a COMMISSIONE

10° RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

si può fare più organicamente, in un piano che consenta non solo di dare funzione ecologica anche alla forestazione industriale (perchè questo è sempre vero) ma anche di uscire dalla soggezione internazionale del legno, questo mi sembra sia un risultato importante.

V E T T O R I . Le sono grato, signor Presidente, per ciò che ha detto in quanto mi permette di essere più breve nel mio intervento che tende a riportare qualche esperienza di carattere contraddittorio, che ognuno di noi potrebbe avere, con le valutazioni del Ministro, che io ringrazio sentitamente per quanto ha portato a nostra conoscenza circa la situazione forestale, almeno per ciò che attiene al Dicastero dell'agricoltura.

Credo che quanto ci è stato qui riassunto dal Ministro circa la situazione a livello mondiale, e che ci era in parte noto per le indicazioni degli scienziati, ci porti a considerazioni che concordano con le motivazioni del Presidente su questo argomento della forestazione, che entra a far parte della nostra indagine sull'utilizzo della carta, in parte catalizzata da un esasperato e distorto interesse per la sola carta da giornali e per la carta stampata in generale.

Quanto è emerso sull'importanza dell'occupazione e della vocazione geografica delle regioni comporta, in effetti, un grosso sforzo di coordinamento.

I dati qui citati, recuperati da un'ipotesi di piano triennale sull'occupazione forestale, ci fanno pensare alla cifra dei 27.500 forestali di cui si è parlato quando si è varato il provvedimento per la Calabria. Sappiamo, purtroppo, che quei 27.500 forestali hanno messo in crisi, o quasi, la Giunta regionale per una mancanza di finanziamento e forse, per una mancanza di lavoro.

Può darsi che la valutazione del senatore Colombo indichi una spontaneità della forestazione industriale nelle zone in cui c'è una motivazione economica che può andare al di là dei vincoli di ordine agrario, che in certe zone industrializzate del Paese, dove c'è molto consumo ed un'agricoltura piuttosto povera o, comunque, orientata in modo

diverso da quella frammentata del resto del Paese, portano a quelle indicazioni di riduzione della pioppicoltura alla quale egli accennava.

Ritengo che in Calabria la vicenda sia completamente diversa, e mi ha fatto piacere sentire che, fra i motivi che il Ministro ha indicato, ci sia la conversione in alto fusto dei cedui. In questo settore, purtroppo, ho una esperienza negativa in quanto, da una ventina d'anni, esistono contributi della CEE, che si sostanziano in un 50 per cento a fondo perduto e nel restante 50 per cento in un mutuo ventennale, proprio per arrivare ad avere delle fustaie accelerate in 30-35 anni rispetto ai 100 anni di sviluppo naturale delle stesse.

Questa indicazione non è stata molto accolta neanche nei luoghi in cui si è verificato il crollo dell'industria del carbone di legna o, comunque, il taglio indiscriminato od organizzato dei cedui per avere combustibile.

Su questa strada credo che il Ministero dell'agricoltura, proprio per il suo collegamento con la CEE, abbia un suo non contestabile ruolo di coordinamento per una trattativa unitaria e per l'indicazione alle Regioni.

Ho molta fiducia che il convegno messo in moto dagli utilizzatori, per così dire, del legno, che mi pare abbia l'alto patrocinio del Ministero dell'agricoltura, introduce nel circuito delle idee questo discorso della forestazione e, più di tutto, lo faccia entrare nel coordinamento regionale perchè mi pare che in qualche modo il danaro vi sia, ma che non sia sufficiente per mettere in moto questo tipo di attività, che ha in certe zone veramente una essenzialità che è stata trascurata per il passato. Certamente, oltre gli Appennini anche le Prealpi sono il luogo vocato per questa trasformazione in fustaie dei cedui.

Quindi, il modello pluriennale degli investimenti al quale accennava il Presidente mi pare che dovrebbe essere accettato non con quello scetticismo con il quale spesso guardiamo ai piani, ma come un qualche cosa di operativo che convoglia gli utilizzatori, gli importatori, il Governo nella sua totalità ed il Parlamento in una consapevolezza unita-

10^a COMMISSIONE

10° RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

ria, che questa importazione del legname diventa veramente una cosa inaccettabile per un Paese come il nostro, che ha, sì, delle difficoltà dovute al fatto, per esempio, che i suoi 6 milioni di ettari boschivi sono in gran parte inaccessibili, ma non va dimenticato che alcuni di questi ettari sono diventati inaccessibili perchè vi è stata l'assoluta trascuratezza da parte di un utilizzo povero. Le strade forestali non sono più percorribili perchè la foresta è diventata una specie di giungla incolta, che va avanti indisturbata. Dal punto di vista naturale va abbastanza bene, ma indubbiamente origina anche pericoli di incendio e di distruzione quali quelli lamentati.

Da ultimo, desidero fare una annotazione che riguarda l'innovazione giuridica per rompere certi vincoli riguardanti gli assetti proprietari, nel momento in cui si varano i grandi piani di forestazione. Abbiamo indicazioni di un periodo abbastanza sospetto, se volete, per quello che riguarda l'autorevolezza se non l'autorità dello Stato: il rimboschimento fatto da un regime durato una ventina di anni anzichè una ventina di mesi in Italia, quando con la milizia forestale si procedeva a convenzioni obbligatorie con i privati che davano in concessione i terreni perchè si facesse la forestazione.

Credo che riproporre un tipo di intervento di questo genere sia fuori dell'obiettività, ma temo fortemente — ed in questo senso esprimo un augurio al Ministro e a noi — che si riesca a rompere il campanilismo degli usi civici che in alcune Regioni hanno radici che vanno ben oltre lo Stato unitario.

P R E S I D E N T E . Hanno radici millenarie.

V E T T O R I . E vanno, dicevo, ben oltre una visione civica di convivenza e di valutazione delle risorse.

Quindi credo che a tale riguardo, anche nell'ambito del convegno auspicato, occorrerà entrare nello spirito di avere la concessione di questi terreni nel momento in cui il proprietario, specialmente se è un ente pubblico, si disinteressa o vuole fare anche lui — mi si passi la parola — uno sfrut-

tamento di rapina rapido, per avere, magari, tagli anticipati per finanziare una piscina coperta o qualche altra opera pubblica portata dalle necessità della civiltà e della crescita tursitica di determinate nostre zone.

Se queste cose fanno parte del bagaglio in cui tutti noi ci riconosciamo, ritengo che non sia difficile trovare uno sbocco alle aspirazioni del nostro Paese di tentare di ridurre, quanto meno, questa inaccettabile dipendenza per la carta e, in senso lato, per l'industria del legno, che può benissimo vivere anche con legname non di altissima qualità, purchè recuperato nei tempi e nei modi giusti, in modo che questo possa dare dei buoni risultati almeno agli effetti della bilancia dei pagamenti, della quale ci siamo occupati ieri assieme alla bilancia commerciale proprio per dei massicci interventi a sostegno delle esportazioni che servono per pareggiare le importazioni.

Ringraziando nuovamente il Ministro per quanto ci ha detto molto appassionatamente e documentatamente, intendo concludere le mie brevi annotazioni auspicando che il censimento che stiamo facendo anche degli aspetti negativi serva affinché il problema della forestazione in Italia venga affrontato in una visione globale, unitaria e, più di ogni altra cosa, concreta, svincolata anche dalle diatribe di competenza tra le Regioni e lo Stato in materia di agricoltura.

P E T R O N I O . Prendo la parola molto brevemente in quanto — e me ne scuso — non ho avuto la possibilità di ascoltare il Ministro dal momento che ero impegnato in un'altra Commissione.

Peraltro, le cose che ho avuto la possibilità di ascoltare, comprese quelle dette dal Ministro nella replica, mi mettono nella condizione di poter dare un minimo di testimonianza, per quanto riguarda la mia parte politica, su di un problema che va al di là della forestazione fine a se stessa perchè, come diceva il Ministro (io sono d'accordo con lui, condivido quasi per intero tutto quello che ha detto), quello della forestazione, in effetti, è solo uno degli aspetti di un problema più grande: quello dell'agricoltura e del suo equilibrio coll'industria. È il pro-

blema che nasce dalla necessità di rivedere la cultura industriale degli anni '60, che era patrimonio di tutti, senza grosse differenze di « parrocchie ». Infatti, ricordo perfettamente che il discorso teorico avveniva all'interno del tipo di industrializzazione da realizzare; ma sulla « cultura dell'industrializzazione » pochissimi discutevano.

Si tratta, pertanto, di guardare concretamente a questo riequilibrio complessivo, tenendo presente che i suoi effetti sono evidentemente di natura economica e sociale.

Per quanto concerne, in particolare, la forestazione, dico subito che quello della forestazione industriale e della forestazione ecologica è un falso problema. Si tratta in effetti di definizioni, che da un punto di vista linguistico indubbiamente hanno la loro validità, ma che da un punto di vista sostanziale non hanno grande valore per il semplice fatto che la storia delle nostre montagne e dei nostri boschi ci consente di dire che la forestazione, lì dove c'è, è innanzitutto ecologia per quel poco che si riesce a fare (vedi la difesa del suolo) e poi è industriale perchè si utilizza come tale tutto quanto è possibile utilizzare. Il problema vero è un altro: è quello di vedere se è possibile realizzare nel nostro Paese una forestazione industriale del tipo di quella indicata dal Ministro che, all'interno di una concezione nuova dell'agricoltura che sia capace di produrre reddito elevato, consigli di indirizzare l'economia del Paese in questa direzione o piuttosto in un'altra. A questo riguardo mi riallaccio al discorso che anche questa mattina è stato più volte fatto, a proposito della mia Regione, la Calabria, all'interno della quale, utilizzando i terreni incolti e buona parte dei terreni ad alta capacità produttiva, è possibile ottenere prestazioni, ad alto livello.

In Calabria, dove esiste soltanto il 10 per cento di pianura, possiamo anche fare forestazione e probabilmente sarà una scelta giusta, ma deve essere una scelta non di maniera, che tenga conto della realtà della regione. Avremmo infatti una forestazione ad alto tasso industriale, ma avremmo evidentemente limitato altre produzioni che, probabil-

mente, occorre potenziare nella stessa misura della forestazione.

Mi è stato dato di affermare in aula non più tardi di ieri, che i forestali calabresi sono circa 27.000. Stamane il collega Vettori ne ha recuperati altri cinquecento. In effetti, probabilmente da qui a qualche mese scopriremo che saranno diventati circa 30.000.

A parte la maniera scherzosa, la situazione è veramente drammatica; è una situazione per la quale appena un anno fa l'allora Presidente della Giunta regionale, avvocato Ferrara, affermava, in tutta la sua responsabilità, di non essere nella condizione di dire quanti, in effetti, i forestali calabresi erano.

Poi si è arrivati a contarne circa venticinquemila, chiaramente per approssimazione, attraverso calcoli forfettari che avendo l'obiettivo di dare comunque una cifra (perchè non era più sostenibile la tesi di non sapere quanti forestali c'erano in Calabria), hanno portato a questo risultato. I venticinquemila-ventisetteemila che siano, comunque, rischiano di aumentare, ma rischiano di aumentare perchè in Calabria non si è fatta « forestazione » e ciò che è più grave non si vuole fare tant'è che i 160 miliardi che non più tardi di ieri il Parlamento ha stanziato serviranno in effetti a pagare gli stipendi di questi ventisetteemila cittadini calabresi ai quali non si riesce a dare un lavoro alternativo.

Il tentativo reale di convertire in termini produttivi il lavoro di questi ventisetteemila forestali, va comunque realizzato. Si discute di un piano produttivo, un piano che dovrà realizzare la Regione Calabria.

Il Presidente della Giunta regionale, che è un socialista, ha detto ieri a questo riguardo che è un problema di credibilità degli organismi regionali. Si tratta pertanto di realizzare un piano che innanzitutto enuclei dai ventisetteemila, quelli che sono veramente i forestali e che imponga poi una reale forestazione della Calabria attraverso investimenti nelle zone degradate del territorio. facendo quindi una forestazione ortodossa perchè la storia del nostro Paese ci dice che a ogni pie' sospinto, appena qualche goccia d'acqua in più cade sulla Calabria, i monti

scendono a valle. Ed in genere l'opera di ricostruzione inizia con ritardo, quando è pronta già l'alluvione successiva.

Il problema della Calabria, quindi, è un problema da affrontare con grande serietà, al di fuori dei ventisettemila forestali (nei confronti dei quali è necessaria indubbiamente una politica di specializzazione, vedere cioè al loro interno quali sono portati per questo tipo di lavoro e gratificarli per come meritano) realizzare una politica di difesa del suolo ed una politica della forestazione che possa dare anche, se possibile, sbocchi produttivi ad esempio in rapporto alle cose che stamane sono state qui rappresentate e cioè l'esistenza nella regione di una sola cartiera che adesso risulta chiusa. La scarsa produzione di legno è comunque legata al degrado del terreno, non al diverso tipo di forestazione.

Ho voluto fare soltanto queste osservazioni e ringraziare il signor Ministro sollecitando iniziative adeguate in questo settore.

L'esperienza di questi anni dimostra che ci sono alcune realtà regionali che riescono, per la loro struttura, per la loro cultura, a rispondere prima e meglio e ci sono altre che per tutta una serie di difficoltà ataviche non riescono a realizzarsi.

Il problema anche qui è di ordine generale. Si tratta di vedere che linea scegliamo. Io non sono per la linea che limiti l'autonomia regionale, tutt'altro, ma non sono neanche per l'autonomia che poi rischia di diventare « falsa autonomia » allorchè passano mesi e anni per realizzare in alcuni casi meno di quello che si realizzava prima dallo stato centralistico.

Occorre trovare, e presto, soluzioni utili per superare tali difficoltà, che sono gravi e vanno pertanto superate per ridare efficacia all'istituto regionale ed agli interventi ad esso collegati.

FELICETTI. Sarò molto breve, farò soltanto alcune considerazioni che riguardano, soprattutto, la situazione del Mezzogiorno d'Italia, anche se devo premettere che l'esposizione appassionata e puntuale del Ministro ci ha fornito un quadro che non possiamo non considerare di estrema dram-

maticità della situazione generale, della situazione europea e, quindi, della situazione che riguarda il nostro Paese. Questa impostazione ci obbliga ad uno sforzo per collegarci, pur partendo dalla visione particolare nella nostra indagine sulla carta, a questioni di grande rilevanza, che riguardano i rapporti nord-sud sul piano mondiale, i rapporti fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo e, per quanto riguarda il nostro paese, le questioni che anche ieri, come Gruppo, noi sottolineavamo con grande forza in occasione dell'approvazione del decreto per l'*export*, il problema dell'interconnessione tra momenti di politica del commercio estero e problemi che riguardano il nostro sistema industriale e problemi che riguardano il nostro sistema produttivo agricolo.

Io non torno sulla polemica degli anni sessanta, che non è stata, occorre precisarlo, soltanto culturale, ma anche di scontro politico, nel corso della quale non è che ci trovassimo tutti dentro alla stessa chiesa. Non era solamente in discussione un tipo di sviluppo industriale, ma anche il problema dell'equilibrio fra un tipo di sviluppo industriale di cui nessuno negava l'esigenza, la salvaguardia dei valori che dovevano essere conservati, soprattutto nel Mezzogiorno di Italia, e la difesa del patrimonio agricolo del nostro Paese. Su questo tema si ebbe lo scontro fra il nostro movimento, fra le forze che anche allora si definirono sprezzantemente vetero-comuniste, incapaci di capire i problemi dello sviluppo del neo capitalismo in Italia, e le forze che invece cavalcavano il destriero dello sviluppo neocapitalistico. Con le conseguenze di quelle scelte, oggi, dobbiamo fare drammaticamente i conti.

All'interno di questo problema di carattere generale, vorrei sottolineare la situazione di degrado ambientale del Mezzogiorno d'Italia causato, in modo particolare, dallo sfrenato sviluppo della speculazione edilizia e pseudo turistica che ha portato ad un'aggressione spaventosa delle nostre montagne (mentre parlo, penso alla mia regione, l'Abruzzo, dove chilometri quadrati di territorio sono stati sottratti ad un'attività che certamente doveva essere riconvertita, ma in modo produttivo e non invece violentata

così come è stato fatto). Un processo di de-pauperamento che ha provocato l'esodo di centinaia di migliaia di persone dalle nostre regioni e che ha portato al progressivo impoverimento dell'agricoltura nelle zone montane, per cui assistiamo, oggi, ad un doppio e parallelo fenomeno: lo sviluppo interessante delle fasce costiere, anche dal punto di vista agricolo e l'ulteriore impoverimento delle zone interne, alto-collinari e montane. Tutto questo con la conseguenza (se ben ricordo, lo ha detto il senatore Petronio) che, periodicamente, paesi interi precipitano dalla montagna. I guasti, che i turbamenti degli equilibri in montagna determinano a valle, sono di straordinarie proporzioni per cui, mentre decidiamo di spendere centinaia di miliardi, scopriamo che alle volte essi non servono neanche a riparare i danni provocati dagli squilibri a cui ci troviamo di fronte per l'abbandono e il degrado spaventoso delle zone interne.

Si parla di cinque milioni di ettari di terreno incolto in Italia. Io non ho qui i dati, ma credo che gran parte di essi riguardi il Mezzogiorno.

Di fronte a questa situazione, abbiamo il *deficit* agro-alimentare di cui abbiamo parlato ieri che nel 1981 toccherà i 7.000 miliardi e il *deficit* della bilancia per il settore del legno che è prevedibile nello stesso anno raggiunga un saldo negativo di circa 2.000 miliardi. Tali sono le proporzioni dei problemi con i quali dobbiamo confrontarci.

Se questa è la situazione (non ho intenzione di fare un intervento, bensì di mettere a fuoco brevemente soprattutto la drammaticità della situazione del Mezzogiorno d'Italia), mi pare che non ci possano essere dubbi sull'urgenza e la priorità di interventi massicci che devono essere compiuti in questa direzione, al di là di una miope prospettiva di vantaggi economici da conseguirsi in tempi brevi.

Sappiamo che nel settore agricolo, soprattutto nel settore della forestazione, si tratta di interventi a lungo termine che però possono garantire la ricomposizione di quegli equilibri che oggi, essendo sconvolti, determinano danni, i quali, proiettati nel futuro, sono da considerarsi ancor più incalcolabili

di quelli pure gravissimi che si registrano nell'immediato.

A mio modesto parere, se emerge con grande evidenza ed urgenza la priorità di questi interventi, un'altra esigenza altrettanto inevitabile è da considerare: la programmazione di essi.

Il pericolo vero di fronte al quale ci troviamo (mi pare che lo abbia sottolineato il Presidente senatore Gualtieri) investe una corretta programmazione degli interventi, la quale ci consenta di superare il drammatico dilemma posto dal senatore Romanò quando sosteneva la tesi della necessità di una scelta tra interventi a breve, medio e lungo termine; tra il recupero delle zone interne per lo sviluppo dell'agricoltura ed il recupero delle stesse zone per lo sviluppo di un progetto complessivo di forestazione.

La questione che vorrei porre è se non sia indispensabile, in questo momento, soprattutto per il Mezzogiorno, una iniziativa che consenta di porre il problema di interventi finalizzati non soltanto al conseguimento di un contributo per il superamento del *deficit* della bilancia dei pagamenti, ma anche al recupero delle zone interne: uno dei grandi problemi da rimuovere se vogliamo risolvere la questione meridionale oggi in Italia. Essa consta del problema dello sviluppo non programmato che si è avuto per le città e di quello, altrettanto grave ed urgente, dell'assetto delle zone interne. In termini moderni, ripeto, sono questi i due problemi di cui consta, oggi, la questione meridionale.

In relazione a tali esigenze, mi chiedo se non dovremmo considerare l'opportunità di una iniziativa, che ritengo debba assumere il Ministero dell'agricoltura, per l'avvio immediato di una elaborazione d'accordo con gli strumenti di intervento nel Mezzogiorno. Certamente, ci sarà discussione sul disegno di legge n. 2276 per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno per il periodo 1982-91, ma nell'*iter* del provvedimento e tenendo presente il piano triennale giustamente ricordato — elemento di orientamento essenziale del Governo per la politica complessiva e per questo settore — sarebbe opportuno, ripeto, arrivare ad una iniziativa da parte del Ministero dell'agricoltura per un coor-

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

dinamento che consenta di porre al centro dell'attenzione la questione dei programmi per le zone interne del Mezzogiorno d'Italia come condizione per la saggia utilizzazione dei mezzi a disposizione, per il loro sviluppo e la loro ripresa.

Io sostengo, onorevole Ministro, che nei confronti di questi problemi e, soprattutto, per le zone interne del Mezzogiorno noi andiamo incontro al pericolo di una serie di iniziative parallele che rischiano di non incontrarsi mai fra di loro. Se c'è questa volontà politica, che già va emergendo, assumiamo oggi, nelle more dell'approvazione o della modifica di questo provvedimento, l'iniziativa di una conferenza delle Regioni meridionali al centro della quale vi sia la questione del recupero delle zone interne del Mezzogiorno d'Italia!

Credo che, se non perderemo tempo e inizieremo immediatamente a lavorare su questo terreno, potremo evitare il pericolo di uno sviluppo di queste iniziative parallele che non si incontrano; potremo, inoltre, conseguire l'obiettivo di una piena e sufficiente utilizzazione delle risorse che si vanno mettendo a disposizione di queste zone e daremo un importante contributo anche alla soluzione dei problemi più complessivi del Mezzogiorno d'Italia e dell'economia nazionale.

Capisco, signor Presidente, di essere andato oltre i limiti dell'audizione per cui avevamo convocato il senatore Bartolomei e che consistevano nel definire i termini di una nostra politica nel settore della carta. Mi rendo perciò conto di essere scivolato un po' ai margini di quello che era il discorso centrale, però mi è sembrato necessario cogliere questa occasione per sottolineare un aspetto della crisi dell'economia nazionale che ritengo fondamentale affrontare in questo momento.

F O N T A N A R I . Anch'io ringrazio il Ministro per la sua esposizione e per la passione che mi pare dedichi al problema dell'agricoltura in generale e della forestazione in particolare.

Mi sembra di poter dire, dal dibattito che si è svolto, che le posizioni del Ministro e

del Presidente, siano molto vicine e non credo sia necessario ribadire l'urgenza di porre mano al problema. Credo invece di poter trarre una conseguenza: la necessità che il piano triennale venga rivisto e messo in discussione il più presto possibile per evitare le perplessità che possono nascere da provvedimenti: come quello che stanziava 170 miliardi per la Calabria, previsti però in funzione di un piano che deve essere ancora definito da parte della Regione.

Concordo con il senatore Felicetti sulla necessità della programmazione, almeno nella forestazione, basata sul piano triennale.

Per quanto riguarda i programmi dell'agricoltura in genere, sono piuttosto scettico nel prevedere una maggiore produttività agli effetti della competitività dei prodotti italiani rispetto a quelli degli altri *partners* europei (Francia, Germania) che non hanno perso tempo per migliorare la produttività agricola e che sono favoriti da una disposizione orografica migliore della nostra.

Proporrei invece, almeno nelle produzioni in cui attualmente l'Italia è per natura all'avanguardia (agrumicoltura e frutticoltura), di evitare gli enormi sprechi che si verificano ogni anno...

F E L I C E T T I . Ormai non siamo più all'avanguardia neanche in quel settore!

F O N T A N A R I . Dicevo di evitare gli enormi sprechi che si verificano ogni anno con la distruzione, senza alcun motivo, di prodotti che costano tanta fatica per essere portati sul mercato. Non so, tuttavia, in quale modo si possa risolvere questo problema che comporta un grande spreco di risorse in un settore che potrebbe essere più razionalmente strutturato.

P R E S I D E N T E . Penso, a questo punto, che possiamo concludere la nostra discussione anche perchè, in questo momento, non dobbiamo assumere alcuna decisione ma solo ricavare elementi di giudizio per relazioni e provvedimenti successivi.

Vorrei dire all'onorevole Ministro, che di nuovo ringrazio per averci dato questa possibilità di approfondimento, che nel futu-

ro, data la sua generosa disponibilità, gli chiederemo alcuni chiarimenti anche senza fare un'apposita seduta, sempre che più avanti non la si ritenga opportuna. Intanto gli potremmo domandare alcuni dati utili per le relazioni che dovremo stendere, tipo quelli sul problema, da lui stesso sollevato, dei finanziamenti che si sovrappongono per stratificazioni in vari settori, o quelli relativi alla legislazione da adottare per superare alcuni vincoli esistenti dal punto di vista giuridico al fine di fronteggiare i problemi di accrescimento della forestazione su terreni che, purtroppo, sono sempre frazionati.

Circa il metodo di lavoro, ricordo che tutti noi abbiamo esaminato centinaia di piani per tanti anni e siamo sempre stati coinvolti nelle interconnessioni.

Quando abbiamo affrontato un piano, infatti, ne abbiamo sempre trovati altri di cui occorreva tener conto, con il risultato che i nostri piani ed i nostri discorsi andavano sempre agganciati a qualche cosa che poi non si riusciva ad afferrare; in tutti questi anni è sempre stata una « scalata al cielo ».

Con il piano che ci è stato presentato, abbiamo una specie di inversione di tendenza perchè esso individua una intelaiatura generale entro la quale dobbiamo inserire ventiquattro piani che devono essere tutti verificati. Gli obiettivi sono limitati perchè, per esempio, alcuni sono la correzione delle tendenze di bilanci internazionali; in alcuni settori, infatti, dipendiamo troppo strettamente dall'estero e dobbiamo diminuire i disavanzi commerciali.

A questo punto si inserisce la terza voce della forestazione del legno e del disavanzo commerciale. Non avrei preoccupazioni, intanto, ad accelerare i tempi del piano del legno, nel senso che si tratta di un vero e proprio piano di settore che solo in un secondo tempo dovremo misurare nelle connessioni con altri piani.

Credo che, in questo momento, abbiamo a disposizione vaste aree per il rimboschimento e mi auguro che ciò avvenga in ogni zona perchè siamo molto al di sotto della situazione ottimale. Leggevo di recente in un libro che nel Duecento il territorio ita-

liano era ricoperto di foreste per il 70 per cento in più rispetto ad oggi; il che vuol dire che, attualmente, ci sono interi territori degradati e che, quindi, la polemica tra forestazione industriale e forestazione ecologica è un falso problema.

Ma è un falso problema, se in questo momento riteniamo che si possa unire l'utile al dilettevole; perchè, piantando alberi nel senso industriale, possiamo svolgere una funzione ecologica da una parte e, dall'altra, ricavare quell'utile potenziale che ci consenta di diminuire la nostra dipendenza estera.

In sostanza, io credo che vi siano spazi sufficienti per piani di forestazione industriale in questo momento. Se questo sarà confortato dai piani che il Ministero porterà avanti vedremo di misurarci; ma non mi sento di rinunciare in questo momento ad un discorso di forestazione industriale.

Anche per quanto concerne la sua particolare regione, senatore Fontanari, sappiamo che essa rappresenta un problema nel nostro Paese; ma sappiamo anche che la Calabria è la regione più imboschita d'Italia. Forse non avremo il problema di forzare ulteriormente la forestazione nelle zone del 10 per cento non imboschite, ma esiste il problema del residuo 90 per cento, perchè la forestazione calabrese è in gran parte inutilizzata dal punto di vista industriale, mentre non credo che vi siano grossi problemi di degrado territoriale nelle zone, per esempio, della Sila.

A questo punto che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo realizzare un recupero paziente delle varie stratificazioni legislative, dobbiamo cercare di comprenderle in un piano organico, vedere tutte quelle che sono poi le varie connessioni interne nel campo agricolo, valutare naturalmente se gli stanziamenti sono sufficienti ed equilibrarli rispetto ai fini da raggiungere. Quando avremo fatto tutto questo, il Ministro potrà trasferire i risultati in un piano e noi potremo trasferirli in una relazione. Del resto, a tale scopo avevamo predisposto questa nostra riunione ed il Ministro è stato tanto cortese da darci, in gran parte (lo riconosco), gli elementi di cui avevamo bisogno e di in-

10ª COMMISSIONE

10° RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

quadrare anche il problema nel modo giusto. Per questo io lo ringrazio.

BARTOLOMEI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Desidero ringraziare la Commissione per l'accoglienza e per la cortese attenzione riservatami. Credo che nonostante alcune divisioni, che è naturale vi siano, la partecipazione al dibattito sottolinei l'importanza dei temi che sono emersi. Forse sono stato anch'io un po' provocatore perchè ho approfittato della ospitalità per fare alcuni rilievi sull'agricoltura; ma credo che questo costituisca un fatto non corporativo, perchè dobbiamo vedere il senso dell'unità dei fatti economici in rapporto al territorio, in rapporto a certe situazioni.

E qui prenderei lo spunto da una cosa detta dal senatore Fontanari quando ha posto il problema del rapporto tra produzione agricola italiana e produzione agricola di altri paesi e quando ha posto il problema della distruzione dei prodotti agricoli.

Vorrei ricordare che ogni italiano ha a disposizione per vivere un anno un quarto di ettaro del territorio, rispetto ai due ettari francesi e di altri paesi europei. Questo è il primo *handicap*! Poi c'è un secondo *handicap*: se dovessi dare un giudizio complessivo sulla mia esperienza agricola di questi mesi direi che l'agricoltura italiana dal punto di vista produttivo è una grande agricoltura perchè ha raggiunto in alcuni settori livelli europei e mondiali; però è un'agricoltura che non ha un rapporto con il mercato, che non ha strutture. Il senatore Petronio in una battuta ha detto che bisogna recuperare il reddito dell'agricoltura. Questo è il problema di fondo. Ma come è possibile risolverlo?

Anche qui esprimo un giudizio del tutto personale e in termini informali, e lo esprimo alla Commissione industria del Senato. Sempre di più mi convinco che non si recupera il reddito in agricoltura soltanto con la manovra dei prezzi, ma attraverso la riduzione dei costi e soprattutto acquisendo all'agricoltura quel valore aggiunto che oggi manca.

Il problema dei prezzi implica certamente il problema del rapporto tra agricoltura e industria produttrice dei fattori della produzione: quindi il problema delle macchine. Certamente, spesso l'industria delle macchine produce per un mercato che va oltre l'interesse delle zone interne collinari italiane, perchè è molto più comodo riferirci alle pianure medio-orientali francesi e tedesche con le quali si può esportare, anzichè limitarci, per esempio, ai problemi particolari delle nostre zone collinari interne.

Per quanto concerne la questione dei fertilizzanti, per esempio, debbo ammettere che anche l'industria di Stato, tenendo conto di una disponibilità di petrolio limitata e di azotati rispetto ad altri concimi, ha puntato sul rendimento complessivo piuttosto che sul rapporto col mondo agricolo.

Per il settore della sperimentazione, quanta tecnologia starniera abbiamo importato credendo che ciò rappresentasse l'elemento esauriente mentre non consideravamo che derivava da una realtà agricola profondamente diversa da quella italiana? In questo senso bisogna recuperare il settore industriale relativo ai fattori della produzione e recuperare poi il settore industriale relativo alla trasformazione del prodotto.

Non è la Montedison che guadagna quando produce materia prima plastica, ma guadagnano le aziende che trasformano la materia prima plastica. Attraverso il valore aggiunto avremo un determinato risultato, nel senso che l'agricoltura si trasformerà sempre di più in una produttrice di materie prime, che poi saranno lavorate da altri.

La distruzione dei prodotti agricoli è la conseguenza della mancanza di una programmazione; e la mancanza di una programmazione è spesso conseguenza della mancanza del raccordo col mercato e con l'industria di trasformazione. Prendiamo il caso dei pomodori: in questo momento mi trovo a dover sostenere una battaglia difficile nel contrasto tra interessi agricoli e interessi industriali. Tentai di fare la programmazione decennale per la produzione del pomodoro; ma per l'attesa dei prezzi comunitari da una parte e l'impossibilità di prevedere l'andamento stagionale dall'altra non mi fu pos-

sibile stringere e far convergere le disposizioni che erano sostanzialmente prioritarie. Oggi ci troviamo di fronte ad un'industria che richiede una quota di 24 milioni di quintali e ad un'agricoltura che chiede di collocare 30-32 milioni di quintali.

Ma non è ancora questo il problema! Il problema è quello di una profonda divisione del mondo agricolo da una parte, del mondo industriale dall'altra, nonché di una divisione all'interno dei due mondi, nel senso che parte degli agricoltori, per esempio, fa contratti separati con gli industriali a prezzi inferiori rispetto a quelli nazionali; parte degli industriali immette sul mercato una merce a un prezzo inferiore a quello di mercato, o perchè si trova con l'acqua alla gola, o perchè ha rubato, o perchè ha avuto delle condizioni che gli altri non hanno avuto.

Insisto sulla necessità di stabilire un rapporto con l'industria, perchè il problema non è solo quello della trasformazione del prodotto, ma quello di mantenere delle fette di mercato che non sono più nel quadro italiano ma europeo. E, se noi perdiamo quelle fette di mercato, l'anno prossimo da 24 scenderemo a 20 e da 20 a 16, perchè ci saranno la Francia e la Spagna ad inserirsi. Allora il problema è di stabilire un rapporto di interdipendenza tra settore agricolo e settore industriale: attraverso l'associazionismo, senza dubbio, attraverso la cooperazione; ma voi mi insegnate che il problema non è solo di strutture, ma anche di professionalità. È anche di acquisizione di una certa mentalità attraverso un tipo di rapporto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione, proprio perchè ritengo che l'industria agroalimentare sia direttamente collegata con l'agricoltura, e sia diversa dall'industria in termini generali.

Quindi, è per me estremamente interessante l'occasione che mi avete offerto per parlare di questi problemi, anche perchè vorrei presentare qualche disegno di legge. E ringrazio particolarmente il senatore Felicetti per aver posto il problema delle zone interne meridionali. Io dissento dal senatore Felicetti in parte, in quanto vorrei parlare di zone interne, e non solo meridionali, con

le differenziazioni che evidentemente esistono all'interno del sistema. Io vedo il problema delle zone interne e collinari come fatto fondamentale di recupero e di allargamento della base produttiva, e di una nuova politica nell'utilizzazione del territorio. E, in questo caso, anche di maggiore interdipendenza nel rapporto tra industria e agricoltura, anche come fattore indotto dell'agricoltura rispetto allo sviluppo di determinati settori agricoli. Ad esempio, io sono del parere che noi potremmo bloccare, entro certi limiti, l'esodo dei giovani dall'agricoltura non soltanto se creassimo, in certe zone interne, opere di civiltà — e quindi condizioni di vita simili, per quanto riguarda l'impegno pubblico, a quelle di altre zone — ma anche se il coacervo dei redditi di una famiglia che opera in agricoltura potesse essere facilmente integrato da altre forme di reddito. Il che presuppone non le concentrazioni o i famosi « poli », che poi creano tutti gli inconvenienti che noi sappiamo, e tutta una serie di problemi connessi e di sprechi conseguenti, ma l'affrontare in maniera equilibrata i problemi di questa realtà.

C'è poi il problema della programmazione e del rapporto con le Regioni. La programmazione, almeno come fissazione di alcuni obiettivi fondamentali, di alcune scelte, diventa una esigenza sempre più grossa. Però la programmazione non significa solo inquadrare gli obiettivi e fare dei piani; significa anche vedere come questi si realizzano. Non credo che posso essere accusato di antiregionalismo se pongo il problema di una riflessione sui rapporti fra Stato e Regioni, rapporti che si sono evidentemente evoluti rispetto alle ipotesi che si fecero nel 1948, quando l'agricoltura italiana era la somma di venti diverse agricolture. Oggi, invece, l'agricoltura sta diventando un fatto di rapporti internazionali, e di conoscenza. E poichè la programmazione è proprio un fatto di previsione, quindi di conoscenza di quello che avverrà, è evidente che la Regione spesso non ha gli strumenti, nè la capacità di « mettere il naso fuori dalla finestra ». È questa allora la funzione del Ministero dell'agricoltura: del nuovo Ministero, per meglio dire. Noi abbiamo fatto le

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

Regioni, abbiamo quindi creduto che il Ministero dell'agricoltura non dovesse più esistere, mentre la realtà ha camminato e ha trasformato l'agricoltura da fenomeno locale a fenomeno di carattere più generale. Cioè abbiamo venti cavalli di razza, con grosse energie, che però spesso, non guidati verso un obiettivo unitario, con uno che tira da una parte ed un altro da un'altra parte, sprecano le loro energie. Questo non significa negare la validità e la capacità energetica delle singole situazioni; si tratta però di coordinare un disegno complessivo che dia determinati risultati.

E qui sorge il problema del « come », cioè delle procedure. Non basta fare una enunciazione; bisogna vedere come questa enunciazione si traduce in pratica. Bisogna domandarsi perchè in una regione avviene una cosa più facilmente che in un'altra regione.

Non vorrei dare una risposta polemica all'amico Bondi, nè vorrei che egli interpretasse in termini polemitici se dico che attualmente, se voglio conoscere lo stato della forestazione, devo andare a chiederlo alle Regioni; il Ministero, infatti, non ha alcuno strumento conoscitivo diretto di quanto avviene perifericamente.

Se noi valutiamo lo sforzo di forestazione che ha compiuto l'Azienda forestale di Stato negli anni Cinquanta e Sessanta, notiamo che vi è stato un rallentamento dopo il passaggio alle Regioni; ebbene, questo fu dovuto ai fenomeni di assestamento relativi al nuovo ordinamento, oppure ad una mancanza di unitarietà dell'intervento che si effettuava? Anche questa è una problematica che va considerata.

Ad esempio — per rifarmi a quanto diceva il senatore Petronio, relativamente alla Calabria — l'Azienda forestale dello Stato a quel tempo aveva creato anche un sistema di officine di trasformazione, come la segheria di Bogalino, che fu acquisita dall'Azienda forestale proprio nel momento in cui sembrava dovesse entrare in crisi, e trovò un enorme sviluppo. Queste officine erano collegate con le altre che lavoravano sulle foreste casentinesi.

Questa non vuol essere una esortazione a tornare al passato; si tratta semplicemente

di considerare certi fenomeni, di confrontare le loro implicazioni, per arrivare all'aggiornamento delle posizioni attuali. Proprio perchè, senatore Bondi, io credo nella democrazia e non credo che la verità appartenga solo a qualcuno, escludo che la verità appartenga solo a me, e non ho difficoltà a riconoscere quando ho sbagliato e a riconoscere la parte di verità che ognuno porta. Credo nella democrazia proprio perchè non credo nell'uomo che non sbaglia mai!

Non entro nella polemica degli anni Sessanta e dei cantieri Fanfani; vorrei però dire una cosa, come fatto storico e come riflessione attuale. Io credo che una delle conseguenze della situazione dell'agricoltura italiana sia anche dovuta alla realtà della partecipazione alla Comunità economica europea, cioè all'impatto della nostra agricoltura, che aveva determinate situazioni tecnologiche e ambientali, con quelle diverse della maggior parte dei paesi presenti nella CEE, ed ha dovuto subire in alcuni casi, per la fretta di realizzare determinati obiettivi, schemi ed impostazioni non sempre adatti alla nostra realtà. C'era quindi il discorso della scelta fra un obiettivo politico complessivo ed alcuni sacrifici di natura settoriale.

Questo ci porta a riflettere su cosa dobbiamo fare oggi rispetto all'allargamento della Comunità e ad una revisione — che io ritengo assolutamente indispensabile — dei rapporti di forza nel quadro della politica agricola. Ma ritengo anche che un cambiamento sostanziale del quadro della politica agricola sia possibile soltanto se la Comunità sarà capace di allargare i suoi campi di intervento, dal settore agricolo a quello monetario, a quello industriale, perchè è estremamente difficile creare forme di integrazione e di specializzazione nel settore agricolo, mantenendo in piedi contemporaneamente la bilancia alimentare e la bilancia dei pagamenti, e avendo una situazione monetaria che squilibra i redditi degli agricoltori, creando delle dicotomie fra gli operatori di alcuni paesi a moneta forte, e quelli di altri paesi, come il nostro, a moneta debole.

10ª COMMISSIONE

10º RESOCONTO STEN. (15 luglio 1981)

La somma dei problemi su cui discutere si potrebbe ancora ampliare notevolmente. Ritengo comunque che l'iniziativa che la Commissione industria ha preso di discutere questo problema sia importante perchè, al di là dei risultati immediati che si possono raggiungere, aver riflettuto su alcuni argomenti significa far prendere coscienza di certi problemi. E, soprattutto, nel settore dell'agricoltura e della forestazione quello che conta è la disponibilità di fondo, la disponibilità culturale a mettersi in un determinato itinerario. Anche per

questo sento il dovere sincero di ringraziare la Commissione.

P R E S I D E N T E . Siamo noi che ringraziamo il Ministro per la sua partecipazione a questa nostra indagine.

Non facendosi osservazioni rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici

DOTT. RENATO BELLABARBA